

**BENEDETTA MUSCATO
KAROLA SICALI**

**SPECIALE
PRIMO
MAGGIO**

*I cinquanta giorni
che cambiarono
il mondo*

DIARIO

della Fase Uno

**I giorni del virus
(e la società del virus)
visti da una città
del sud. Cronache
e testimonianze**

**I Siciliani
giovani**

www.isiciliani.it



Benedetta Muscato e Karola Sicali
Diario della Fase Uno

I Siciliani giovani
registr. Tribunale Catania
n.23/2011 del 20/09/2011
direttore responsabile
Riccardo Orioles

Catania, 1° maggio 2020
www.isiciliani.it

BENEDETTA MUSCATO e KAROLA SICALI

Diario della Fase Uno

***I giorni del virus
(e la società del virus)
visti da una città del sud.
Cronache e testimonianze***

I Siciliani giovani

INDICE

- 18 febbraio La maschera e la corona (*b.m.-k.s.*)
23 febbraio E comincia la caccia alle streghe (*k.s.*)
26 febbraio Virus in classe economy (*b.m.*)
27 febbraio Involtini primavera ci mancate (*b.m.*)
28 febbraio La solidarietà non va in vacanza (*b.m.-k.s.*)
7 marzo Virus e birretta, per favore! (*k.s.*)
9 marzo Neanche a Messina ci sono i controlli?" (*k.s.*)
9 marzo Quel che resta di Milano (*k.s.*)
10 marzo I virus è un turista non rimborsabile (*b.m.-k.s.*)
11 marzo Netflix? Preferisco dare una mano qui (*b.m.*)
13 marzo Il sole continuerà a splendere (*b.m.-k.s.*)
13 marzo Il paziente in prima pagina (*b.m.-k.s.*)
15 marzo All'estero in tempo di virus (*b.m.-k.s.*)
16 marzo Il virus dei senza casa (*k.s.*)
17 marzo Crowdfunding contro il virus (*b.m.*)
18 marzo Zaino in spalla, ma le mascherine? (*b.m.-k.s.*)
22 marzo Mancano i tamponi, ma qui chiedono armi (*k.s.*)
23 marzo Questo fiore è per... (*k.s.*)
23 marzo Una siciliana in Senegal (*b.m.-k.s.*)
24 marzo L'artigiano digitale che ci aiuta (*b.m.-k.s.*)
25 marzo Milano: La spesa solidale (*b.m.*)
27 marzo In fuga verso Modica (*k.s.*)
27 marzo La cassa è la nostra trincea (*k.s.*)
28 marzo I tirocinanti hanno diritto alla retribuzione (*b.m.*)
29 marzo Non sei solo in quarantena (*k.s.*)
30 marzo Rifacciamo l'ospedale disfatto (*b.m.-k.s.*)

- 31 marzo Fategli fare i medici (*b.m.*)
1° aprile Un posto per Lorena (*b.m.*)
2 aprile Joseph non torna a casa (*b.m.*)
2 aprile Co.co.co.me campo? (*k.s.*)
3 aprile SOS: la mafia è immune al virus (*b.m.-k.s.*)
4 aprile Agostino e Chiara hanno bisogno di aiuto (*b.m.*)
6 aprile Chi si vede! Il libro (*b.m.*)
7 aprile Le mani sulle favelas (*k.s.*)
8 aprile Dove tutto è iniziato (*b.m.-k.s.*)
10 aprile Il virus non si scorda di Lesbo (*b.m.-k.s.*)
13 aprile La mafia, i poveri, il virus e l'Europa (*b.m.-k.s.*)
15 aprile SOS sfratto (*b.m.*)
16 aprile Il virus della lettura (*b.m.*)
16 aprile Andrea s'è perso e non può tornare (*k.s.*)
17 aprile Cambiamento climatico e virus (*b.m.*)
18 aprile Addio Barcellona (*k.s.*)
18 aprile Non siamo invisibili e abbiamo fame (*k.s.*)
19 aprile Nessuno si salva da solo.Ma i migranti? (*b.m.-k.s.*)
23 aprile Una nuova vita a Crotone (*b.m.-k.s.*)
24 aprile Quantu è bedda 'a piscaria! (*k.s.*)
27 aprile Questa non è un'esercitazione (*b.m.-k.s.*)

[Le iniziali indicano le autrici di ogni singolo pezzo]

A Lillo Venezia

PREFAZIONE

A Lillo, redattore dei Siciliani

Questo volumetto è il contributo delle giovani redattrici dei *Siciliani* - la quinta generazione del giornale fondato da Giuseppe Fava - alla libera informazione in un momento difficile del nostro popolo. Difficile, ma affrontato in complesso con spirito di disciplina e di solidarietà. Certo, fra molti mugugni, che non vanno però confusi con l'irresponsabilità di coloro che, per carriera politica o per semplice vanità, di questo drammatico momento non hanno colto che l'occasione di mettersi in mostra o con un eccesso di critica o con un eccesso di autorità.

Le nostre redattrici, nelle loro cronache, non si sono occupate di costoro ma dall'umile vita quotidiana di coloro che - uomini e donne, giovani e anziani - si sono trovati improvvisamente ad affrontare una prova durissima, come tanti altri italiani nella nostra storia; e come loro l'hanno affrontata onorevolmente, con coraggio, a occhi aperti.

Molti - come sempre, nella nostra storia - hanno pagato l'adempimento del dovere con la vita, spesso lasciati soli e con poveri mezzi da chi avrebbe dovuto provvedere. Soldati con le scarpe rotte, generali sabaudi e popolo paziente - l'Italia, spesso ma non per sempre, è anche questo.

Questo libro riassume la Fase Uno, passata - anche stavolta - per un otto settembre. Adesso comincia però la fase due, che attende il suo venticinque aprile, il suo cambiamento sociale e la sua resa dei conti. Chi vuole, comprenderà facilmente perché, in questo spirito, questa cronaca di una fine e di un principio la stiamo facendo uscire proprio il Primo Maggio.

(r.o.)

18 febbraio

La maschera e la corona

Da circa un mese in tutto il mondo non si fa che parlare di Coronavirus.

Fa parte di una grande famiglia di virus comuni e si può manifestare come un semplice raffreddore o una più seria crisi respiratoria. Scoperto già negli anni Sessanta per la sua capacità di infettare sia uomini che animali, il nuovo "Covid-19" detto anche "virus del Covid-19", forse si è diffuso in un mercato del pesce a Wuhan, ma c'è chi pensa sia stato creato ad hoc in laboratorio.

Il virus può trasmettersi o per via aerea, tosse e starnuti, o per contatto diretto, mani e bocca.

L'Italia è stato il primo paese ad avere isolato il virus, grazie al gruppo di ricerca dell'Istituto Nazionale per le malattie infettive L.Spallanzani, tuttavia bisognerà attendere circa diciotto mesi per un vaccino.

I casi di mortalità dovuti al Coronavirus, in Cina, si aggirano intorno a 1.870, come riporta oggi CGTN, canale televisivo cinese in lingua inglese. Nel frattempo, a Wuhan sembra aver preso vita il romanzo di Orwell: il Grande Fratello alias Partito Comunista Cinese spia i suoi concittadini: "Non civettare più, torna a casa!", "Compagni in bicicletta, quando siete per strada mettete le vostre mascherine, non complicate le cose per la vostra Madre Patria", "In tempi di epidemia non perdetevi tempo per strada giocando a carte!".

Mentre in Cina continuano le operazioni di salvaguardia, in Giappone sulla nave Diamond Princess attualmente in quarantena, nella baia di Yokohama, si registrano 542 casi di contagio. Uno di questi riguarda il fotografo inglese David

Abel che ha ripreso, giorno dopo giorno, le sue condizioni e quelle degli altri passeggeri a bordo. Nel suo ultimo video, pubblicato oggi su YouTube, David racconta: "Io e mia moglie stiamo bene, siamo vivi. Su Twitter molti utenti dicono che siamo malati, ma sono balle. Siamo ansiosi come sempre, ciò che alimenta la nostra paura è non sapere adesso i risultati del test svolto tre giorni fa."

22 febbraio

Coronavirus: comincia la caccia alle streghe

Parla Elena, proprietaria del negozio Piazza Cina di Misterbianco, dopo la diffusione della bufala sul suo presunto contagio da coronavirus.

Negli ultimi vent'anni i negozi cinesi, nella zona commerciale di Misterbianco, sono proliferati e cresciuti in fretta. Mai un cenno di crisi, né giorno di grama. Almeno fino ad un mese fa. Da quando il coronavirus è entrato in scena nei giornali italiani e stranieri, lo scetticismo nei confronti della comunità cinese è aumentato sempre di più, con una conseguente diffidenza verso i negozi frequentati fino al giorno prima. Tuttavia, se la paura di un contagio è giusta, spargere voci infondate e alimentare una psicosi collettiva lo è meno. Non ci vuole molto prima che cominci una caccia alle streghe o, in questo caso, all'untrice che diventa il capro espiatorio del malessere diffuso, proprio come è capitato ad Elena, proprietaria del negozio Piazza Cina a Misterbianco.

Tutto ha inizio da un messaggio vocale su Whatsapp che non impiega molto a rimbalzare da una chat all'altra. Nel messaggio in questione si mettono in guardia le mamme su Elena, proprietaria anche del negozio Lian Lian di Gravina e in quarantena all'ospedale Cannizzaro a causa di una febbre alta. Elena, però, possiede solo il negozio nella zona commerciale misterbianchese e non ha nemmeno il raffreddore: "Da quando si è sparsa la falsa notizia di me in ospedale, subito è venuta meno gente. Non è giusto, perché non è vero. Ci sono rimasta malissimo una volta messa al corrente e mi sono chiesta perché

abbiano sparso una notizia finta, dato che io sto bene. Io non sono stata in Cina per il Capodanno. L'ultima volta che ci sono stata è stato a maggio dell'anno scorso. È da venticinque anni che sono qui e non sono mai andata all'ospedale." racconta Elena, facendo spallucce, all'interno del suo negozio stranamente vuoto e silenzioso; si riesce pure a sentire in sottofondo la musica che fino a due settimane fa sarebbe stata coperta dal chiacchiericcio dei clienti, gli stessi che ora non vengono più: "Vorrei che lo Stato italiano mi aiutasse a riavere la clientela che avevo prima. La gente non deve avere paura, perché io ho soltanto questo negozio. Le persone erano pure preoccupate per la merce infetta, ma tutta la merce che vedete o è arrivata dalla Cina da tanto tempo oppure è stata comprata qui all'ingrosso, quindi non è vero che i prodotti sono contagiati dal coronavirus."

26 febbraio

Virus in classe economy

I fuorisede tornano a casa per paura

“Io personalmente non ho paura del corona virus, avevo preso il biglietto per tornare in Sicilia già da mesi” racconta Giulia, studentessa catanese tornata da Milano.

Negli ultimi tre giorni molti studenti e lavoratori fuori sede sono rincasati, pochi i controlli all’arrivo all’Aeroporto di Fontana Rossa. Il presidente della Regione Musumeci ieri ha consigliato loro una quarantena volontaria.

“Prima che esplodesse il focolaio in Lombardia i miei parenti tra cui zii, nonne, cugini, mi chiamavano spesso per dirmi di comprare l’amuchina e di stare attenta. Io rispondevo loro sempre un sì distratto, sentivo pressione addosso per causa loro, ma io non avevo timore. Se in metro si sedeva accanto a me un cinese, non mi spostavo. Tutto questo razzismo che è stato alimentato a causa del virus, non l’ho apprezzato. Non stiamo parlando di un pacco tracciabile, non si capirà da dove è partito il contagio” spiega Giulia.

“A Milano fino a ieri si respirava la solita aria: c’era chi portava il passeggino il cane e chi girava senza mascherina. Pensavo di trovare le strade deserte in realtà. So che la metro è stata per giorni vuota, ho visto delle stories dei miei amici su Instagram. Tutto sommato credo ci sia più allarmismo al Sud che lassù. È normale avere paura di ciò che non si conosce, è questo il motivo per cui siamo così tesi. Dobbiamo fermarci,

abbandonare questo allarmismo e affidarci agli esperti che stanno studiando il virus.”

“Non sto scendendo per fare aperitivo a Catania, bensì per stare a casa e non in un luogo che non conosco. E comunque ho adoperato tutte le possibili precauzioni durante il viaggio” - spiega Paolo rientrato da Ferrara- “Non ho paura del virus, mi sono informato, stare a casa è civiltà e solidarietà, svuotare gli ipermercati è idiozia. Se sei influenzato, spiegalo al tuo datore di lavoro, sono certo che capirà.”

27 febbraio

Involtini primavera ci mancate

La crisi dei ristoranti cinesi a causa del coronavirus

Discriminazioni da Coronavirus: tutti sul chi va là, non importa più il colore della pelle.

A Milano sulle saracinesche abbassate dei ristoranti cinesi, oltre che dei parrucchieri e dei market, si legge “Chiusi fino a data da destinarsi”, a Catania sono in crisi.

“C’è stato un calo enorme in queste settimane a causa del corona virus, molti clienti abituali non vengono più a mangiare da noi” - racconta Giovanna, proprietaria del ristorante “La Grande Cina” nei pressi di Ognina- “Prima dell’arrivo del virus in Italia facevamo una media di cento coperti a sera, pur essendo piccolino il locale, adesso a stento due, tre tavoli. Però a San Valentino, nessuno aveva paura, pieno come ogni anno!”

“Non sono stata in Cina quest’anno, di solito vado lì in occasione del Capodanno, ma quest’anno siamo a corto di personale” - dice indicando il “Cercasi cameriere/a” affisso alla porta- “non potevo assentarmi né io né il cuoco. Siamo gli unici cinesi qui al ristorante”, dice Giovanna, “Il cibo è locale, sono appena andata a fare la spesa, le verdure sono fresche” mentre Giovanna parla i suoi colleghi stanno trasportando i pacchi dalla macchina alla cucina.

“Sono lo chef Di Stefano, lavoro al ristorante, all you can eat, Golden di Catania. Molti lo conoscono come ex cinema, infatti è stato trasformato dai titolari, cinesi, circa tre anni fa. Questo ristorante può ospitare mille e duecento persone: la domenica, prima del virus, raggiungevamo questi numeri, facendo tre

turni. Di fatto ci sono cinquecento posti a sedere. I tempi d'oro sono passati: siamo passati a circa una quarantina di persone la domenica" spiega il cuoco.

"Le persone intelligenti si sono recate qui a San Valentino: i ragazzi, l'età media oscillava tra i venti e i venticinque anni. Le famiglie non varcano la soglia del ristorante da tempo ormai. I prodotti sono tutti locali, non ha senso aver paura, se acquistassimo merce dalla Cina ci costerebbe molto di più. Molti dimenticano che il sushi non è cinese, ma giapponese. Questa brutta storia del corona virus ci sta costando il lavoro a noi italiani, il personale è stato dimezzato. Le istituzioni dovrebbero dare più spazio ai medici e dirci come stanno le cose per davvero."

"La scorsa settimana mi è venuta voglia di ravioli, ero in viaggio, così appena arrivata alla stazione Termini, sono entrata in un piccolo ristorante cinese," racconta Valentina "nonostante gli occhi a mandorla il proprietario parlava in ottimo italiano, con un lieve accento romano a dire la verità. Mi ha raccontato, tra un raviolo e un altro, che ha dovuto lasciare a casa parte del personale, a malincuore. "La gente ha paura, la paura è un mostro che non puoi controllare. È un momento e passerà. Deve passare. Noi siamo più preoccupati per quello che succede lì che per noi..." così mi ha salutata, dice Valentina.

28 febbraio

La solidarietà non va in vacanza con o senza il virus.

La diversità a scuola e il coronavirus

“Il fatto di avere in classe alunni di altre etnie o provenienza, li ha portati, sin da piccoli ad essere abituati alla diversità” spiega la dirigente scolastica Adriana Battaglia della scuola Gabelli di Misterbianco.

Cartelloni gialli, blu e verdi colorano i grandi corridoi e raccontano i viaggi passati: dalla Spagna fino alla Germania, sin da piccoli i ragazzi fanno esperienze interculturali confrontandosi con altre realtà, che siano cento o mille chilometri di distanza.

“Questo è stato possibile grazie al nostro spirito di accettazione e condivisione. Il nostro istituto accoglie bambini e ragazzi, dalla scuola dell’infanzia fino alle medie. Ad esempio, tra i più piccoli abbiamo nigeriani e cubani; ci sono veramente tante etnie. Io dico che, molto influisce l’educazione data dai genitori, hanno fatto un ottimo lavoro: i ragazzi in classe vivono con serenità tra loro, senza neanche accorgersi del colore della pelle o della diversa etnia o della diversa abilità” continua la preside, dietro la scrivania ingombrante ed ordinata, con le dita intrecciate.

In provincia di Catania uno dei carnevali più conosciuti è proprio quello di Misterbianco: “È un’occasione per aiutare il territorio a prendere atto della diversità che di fatto esiste nel mondo; per i bambini è una festa, il tema è “I popoli e la storia del mondo”. Proprio per la sua importanza, quest’anno la

comunità cinese, in segno di amicizia, desiderava ospitare una delegazione del carnevale di Misterbianco ad Hong Kong per il capodanno cinese” – dice la preside con un filo di voce, il corona virus ha stravolto i piani – “Arrivati lì quando ha cominciato a diffondersi il virus loro, per eccesso di zelo, hanno preferito rientrare subito” questo ha suscitato delle preoccupazioni nella comunità misterbianchese, ma la giusta comunicazione ha dato un esito positivo.

“Io sento di avere delle responsabilità, di fronte alle ansie, motivate o immotivate dei genitori, ritengo che la giusta informazione sia importante. Se io liquido il genitore in maniera superficiale, il timore gli resta, se io invece spiego e analizzo insieme a loro le paure, è costruttivo.”

7 marzo

Virus e birretta, per favore!

Il coronavirus non svuota le strade e i locali di Palermo e Catania.

Tra un panino con le panelle da un capo dell'isola ed uno con la polpetta di cavallo all'altro, i ragazzi, tirati a lucido, si incontrano normalmente, scambiano chiacchiere, approfittano delle offerte speciali, in questi tempi di crisi, scarabocchiate sulle lavagnette sbilenche all'ingresso delle birrerie e si divertono. Tuttavia, tra le misure igienico-sanitarie, elencate nel decreto ministeriale del quattro marzo 2020, per contrastare e contenere la diffusione del coronavirus, si legge: "mantenimento, nei contatti sociali, di una distanza interpersonale di almeno un metro".

Tanto alla Vucciria quanto in via Gemmellaro a Catania, i locali a schiera, illuminati dalle colorate lucine sui muri, e le strade, invase dai tavolini dei pub, sono piene di giovani sorridenti e animati nelle loro discussioni, in un ambiente disteso e ovattato dalla musica ad alto volume: il coronavirus non sembra essere il benvenuto. C'è chi regge un bicchiere di birra in mano, chi ordina al bancone e chi fuma fuori insieme a tanti altri giovani nei loro cappotti leggeri, complice il clima caldo di queste sere. Non sarebbe un problema, se non fosse per il fatto che sono tutti molto vicini l'uno all'altro, se non addirittura accalcati. Una ragazza sbraccia per raggiungere la sua amica dall'altra parte del locale, una coppia si bacia appassionatamente, mentre gli altri attorno si urtano e ballano tra di loro, venendo così meno alla distanza di sicurezza

minima di un metro prevista dal decreto. Dimostrano una certa noncuranza rispetto alle nuove misure cautelari, ma sono solo dei ragazzi!

Si rendono potenziali “untori” e neanche se ne rendono conto, anche se il senso civico, in situazioni di emergenza come queste, dovrebbe emergere quasi automaticamente. Eppure, loro sembrano vivere in un altro pianeta, dove il coronavirus non esiste e si può continuare a vivere con la stessa spensieratezza di sempre, coi bicchieri alzati e le preoccupazioni altrove. Scuole e università sono state chiuse per evitare, tra i ragazzi, i contatti e una crescita esponenziale del contagio, lo stesso che poi può svilupparsi la sera in posti affollati come quelli della movida palermitana e catanese nella strafottenza generale. E allora virus e birretta, per favore!

9 marzo

“Ma come, ma neanche a Messina ci sono i controlli?”

La grande fuga dal Nord è iniziata e fa tappa anche in Sicilia.

L'esodo verso il Sud non si ferma, così come racconta Giacomo, studente di medicina fuorisede a Milano, anche lui in viaggio verso casa, come tanti altri: “Ieri mi trovavo a Bologna per un impegno programmato da tempo e, mentre ero lì, pensavo che quella sera la Lombardia sarebbe stata chiusa categoricamente. Alle cinque e mezza del pomeriggio sono partito da Bologna con un Flixbus e sono arrivato stamattina alle sette.” Spiega al telefono, giunto in Sicilia la sorpresa: “Allo stretto di Messina non c'è stato nessun controllo e non solo sul nostro autobus proveniente da Bologna. Andare a controllare solo gli autobus che vengono da Milano non ha senso, perché ci sono vari scali, ma oltretutto, nemmeno lo stanno facendo: non c'era un autobus, una macchina o qualunque altro mezzo che venisse fermato. C'erano tre flixbus e tante altre macchine, la gente si sposta. Il modo per accedere alla Sicilia si trova, le persone ritornano già da tre settimane.”

E sul suo ritorno dice: “Non è stato un bel viaggio, mi sentivo in angoscia, perché non ero sicuro della mia scelta. Da una parte mi sentivo quasi di contribuire a questa sorta di fuga, dall'altra ho pensato: “se mi vado ad isolare, quasi quasi è una misura più accorta, rispetto a tornare a Milano”, perché a Milano sarei stato sì a casa, ma non sarei stato isolato: ci sono i miei amici e i miei coinquilini. Qui invece sono in una casa al mare con mio fratello e un mio amico e non abbiamo nessun tipo di contatto.”

Ma non tutti hanno avuto il suo stesso buon senso: “Sul bus c’era della gente che stava venendo pure in Sicilia e parlando al telefono diceva “ah io non mi chiudo due settimane, chi semu pazzi!”, mentre io cercavo di spiegare che era una cosa che invece avrebbero dovuto fare, ma non credo queste persone l’abbiano fatto e penso sia una mossa scellerata non fare i controlli nelle zone d’accesso.” – continua Giacomo – “Io stamattina ho chiamato alle otto e quarantacinque la protezione civile di Catania. Mi ha risposto un signore, gentilissimo, ma che si era appena svegliato e mi ha detto, cascando dal pero: “Ma come, ma neanche a Messina ci sono i controlli?” Le istituzioni devo fare qualcosa per evitare che il contagio si diffonda, non si può solo sperare nel senso civico delle persone, perché la maggior parte non si sta dimostrando responsabile.”

“Io mentre scendevo pensavo “chissà se ci bloccano” e quasi ci speravo, perché almeno qualcuno ci avrebbe identificato e chiesto dove stessimo andando, anche perché io avevo chiamato preventivamente il numero verde per comunicare dove mi sarei recato, ma non rispondeva nessuno; provo a chiamarlo da due giorni. Ho chiamato anche l’ufficio dello staff del comune di Catania e mi ha risposto una signora che era d’accordo con me, ma non c’era una conoscenza o una preparazione su come affrontare adeguatamente il problema. L’isolamento volontario non è sufficiente per il problema, il livello d’attenzione dovrebbe essere più alto.” conclude Giacomo. Lui ora si trova in isolamento, ma gli altri chissà.

09 marzo

Quel che resta di Milano

Milano città chiusa

Racconto delle ultime due settimane nel cuore della Lombardia.

“La città e le persone sono tramortite: una città come Milano è una città in cui si lavora e, fuori dal lavoro, si partecipa alla vita sociale della città, il che significa grande volontariato, associazionismo, centri sociali, attività culturali, teatro, musica e convegni di tutti i tipi. Tutto questo ha subito un’interruzione totale, creando sbigottimento” spiega al telefono preoccupato Giuseppe Teri, della scuola di formazione Antonino Caponnetto di Milano, raccontando i giorni intensi vissuti da tutti i milanesi.

La battuta d’arresto che ha colpito il capoluogo lombardo, ha costretto i suoi cittadini a fare i conti con un’insolita realtà fatta di scetticismo e lentezza, entrambe mai sperimentate così intensamente prima, a causa dell’inarrestabile energia che contraddistingue una città come Milano: “Si respira un clima di diffidenza.” – dice secco Giuseppe – “Ho parlato con un signore che gestisce un bar, mi ha detto: “Al bar non vado. I miei dipendenti vanno ad aprire, ma ci sono pochissimi clienti.” Mi raccontava anche che i suoi figli, che sono piccoli, sono fossilizzati: non vanno a scuola, non vanno in piscina, non incontrano altri bambini e non vanno ai giardinetti.” – continua Giuseppe con tono cupo e dispiaciuto – “È difficile spiegare ai bambini questa nuova situazione, perché in una città come

Milano questo arresto improvviso incide abbastanza. Non è che nelle strade non c'è nessuno, Milano non si può bloccare, però si evita molto di incontrarsi e, rispetto al solito, c'è molta meno gente che gira. Il dinamismo caratteristico di Milano è ai minimi storici.”

E mentre sempre più persone scappano dalle zone rosse per rientrare al Sud dalle loro famiglie, non sono poche le domande che sia Giuseppe e gli altri abitanti delle regioni colpite maggiormente dai casi di contagio da coronavirus si pongono: “C'è un maggiore timore ad incontrarsi, le persone ci rinunciano. Anche le riunioni saltano: Libera ha chiuso la sede e tutte le associazioni tendono a non far funzionare nemmeno le loro di sedi. Ci ritroviamo in una fase in cui c'è un punto interrogativo su tantissime cose.”

10 marzo

Corona virus: l'unico turista non rimborsabile.

In ginocchio le guide turistiche di Catania.

“È tutto chiuso: chiese, cattedrali, aree archeologiche. Abbiamo subito cancellazioni fino a metà aprile, come noi sono in crisi alberghi e ristoranti, fonte di ricchezza per la nostra isola” dice Giusy Belfiore, dell’associazione delle guide turistiche di Catania.

“Sono una free lance, quindi una lavoratrice autonoma. Noi guide interne all’associazione siamo ottanta, ci occupiamo del turismo nella parte orientale della Sicilia” spiega la responsabile.

“Il turismo è fondamentale per l’economia italiana, rappresenta una parte significativa del Pil. Siamo passati, a causa dell’emergenza sanitaria, da visite continue a zero. Abbiamo perso le prenotazioni di tutto marzo e metà aprile, il che significa non lavorare per trenta giorni, perdendo circa 6000/7000 euro al lordo pro capite” afferma la guida provata.

“Quando è scoppiata l’epidemia in Cina non pensavamo ci avrebbe riguardato. Il lato positivo era più turismo per noi con una domanda in aumento” - continua Giusy- “Non appena sono iniziati i primi casi in Italia e il governatore della Lombardia ha indossato la mascherina, si è alzata la tensione: si sono spaventati i nostri clienti americani che hanno iniziato a cancellare i loro viaggi. Li abbiamo rassicurati dicendo loro che stavamo bene e che non c’era nulla di cui preoccuparsi.”

Ma poi le guide hanno dovuto fare i conti con la realtà: il virus è atterrato anche in Italia.

“Abbiamo dovuto rallentare tra una visita e un'altra. La crisi che sta vivendo il settore si riversa sui lavoratori, infatti le grandi aziende chiederanno la cassa integrazione per i loro impiegati. Però la piccola e media impresa rischia di più” - spiega Giusy preoccupata- “Noi chiederemo un sussidio allo Stato, siamo lavoratori autonomi: non abbiamo coperture assicurative particolari in caso di perdita di lavoro. Abbiamo bisogno di aiuto per le tasse e i mutui. Chi è un impiegato statale riesce a cavarsela, noi no. Non è una realtà distante il licenziamento.”

“Sono arrivati messaggi di solidarietà dalle agenzie di viaggio, dal Canada, dagli Stati Uniti, in tanti ci chiedono come stiamo. Chi ha prenotato con un agente di viaggio locale, ha cercato di dare dei bonus per fare sopravvivere anche le guide.”

Nel frattempo si spera nella ripresa del turismo: “La stagione primaverile è andata, cercheremo di recuperare l'estate, valorizzando anche il periodo invernale. In Sicilia abbiamo un'economia precaria, la mancanza dei visitatori causerebbe un danno enorme” dice Giusy.

“La salute è più importante di tutto, anche noi guide sosteniamo la campagna #iorestoacasa.”

11 marzo

“Netflix? No preferisco dare una mano qui”

L'aiuto di Noemi

“Con le scuole chiuse molti genitori non possono permettersi una baby sitter e nemmeno di stare a casa senza lavorare, perciò ho pensato di dare una mano gratuitamente alle famiglie di Novara e territori limitrofi” racconta Noemi.

Noemi Fiumanà è una studentessa di ventiquattro anni che abita a Novara anche se la sua famiglia è di Messina. Si è laureata alla facoltà di Scienze della formazione all'università Bicocca di Milano e adesso prosegue i suoi studi in “Consulenza pedagogica” alla Cattolica.

“Quando studiavo per la triennale ho seguito un corso grazie al quale mi sono approcciata a dei ragazzi autistici, è stato bellissimo. Ho anche svolto un tirocinio di sei mesi presso il tribunale dei minori: prendevo parte agli incontri tra figlio e genitore, li osservavo attentamente, cercavo di metterli a loro agio.”

“Con l'appello lanciato sul web ho dato la mia disponibilità per tenere i bambini a chi lavora, ho ricevuto centocinquanta chiamate, mi hanno chiesto aiuto da Milano, Torino e Varese” – dice Noemi- “Con questa iniziativa volevo creare una rete sociale: ho preferito dare una mano piuttosto che stare seduta sul divano. Tanti miei colleghi mi hanno criticata sul web dicendomi che in questo modo avrei svalutato le mie competenze, ma ho deciso di ignorarli: quando offri qualcosa di tuo ricevi una gratificazione personale a cui non rinunceresti

nemmeno per tutto l'oro del mondo. Alcuni mi hanno scritto che il nostro non è un lavoro da "missionari" o "volontari".

"Ho apprezzato molto l'aiuto dato dagli psicologi di tutta Italia: hanno messo a disposizione un numero verde vista l'emergenza sanitaria quindi se hai un attacco di panico o ti senti solo puoi chiamarli."

"Io credo che lo Stato e la società in generale non valorizzi granché i formatori, non siamo considerati al pari di altri. Anche a livello legislativo siamo meno tutelati."

"Se lavoro in un quartiere difficile e riesco a tirare fuori da un circolo vizioso un bambino, quello non è un risultato inferiore rispetto ad un buon investimento bancario. È importantissimo aiutare i ragazzi che si trovano ai margini della società, io sono ancora giovane e ho tanto da imparare, ma ho tanta voglia di fare" afferma Noemi con soddisfazione.

13 marzo

“Il sole continuerà a splendere”

Cosa si dice in Olanda e Regno Unito.

“Qui in Olanda ci sono confermati 614 casi e cinque deceduti. Il sistema sanitario è piuttosto solido, ma c'è tanta paura delle possibili conseguenze economiche, per cui hanno posticipato tutte le misure di sicurezza per contenere il virus” dice Manfredi studente dell'università di Leiden.

“Oggi il primo ministro olandese ha vietato la presenza di più di cento persone in un luogo chiuso. La mia università è chiusa a partire da oggi tredici marzo, però i locali continuano a rimanere aperti” - continua Manfredi- “La gente per ora crede che non sia grave il problema, ma con nuove restrizioni potrebbero cambiare idea. Nessuno fino ad ora gira con guanti e mascherine, però nei supermercati scarseggiano i beni di prima necessità come pasta e carta igienica. Gli eventi sportivi sono stati cancellati.”

Questa la situazione in Olanda, nel Regno Unito, dove attualmente si trova Barbara, il sindaco di Londra, Sadiq Aman Khan, consiglia di lavare le mani cantando Happy Birthday.

“Londra è soleggiata e tranquilla al momento, va avanti come sempre con i suoi ritmi frenetici. Boris Johnson dice che non è necessario prendere precauzioni particolari: fino a due giorni fa si poteva andare ancora allo stadio, da oggi non più; si possono prendere mezzi pubblici” racconta Barbara.

In Gran Bretagna attualmente i casi di corona virus latente si aggirano intorno ai 5.000/10.000.

L'Independent UK parlando con un medico inglese, sostiene che fino ad ora ai casi sospetti non è stato permesso di essere controllati, a meno che loro non abbiano contatti sicuri con alcuni paesi, come l'Italia, o con pazienti già infetti.

“A Londra ancora sognano che il virus non entrerà nel Regno Unito, non è nella cultura inglese consultare un medico per un'influenza, la gente qui crede che non sarà colpita come gli italiani che esagerano sempre e vogliono farne una tragedia” - afferma Barbara- “l'80% dei posti letto in terapia intensiva sono pieni per altri motivi. Se dovesse aumentare il contagio, si prevede un collasso generale del sistema sanitario qui in Inghilterra.”

“Io ad esempio sono stata in contatto con delle persone vicine a soggetti già contagiati, ma io ovviamente non potevo saperlo. Credo che l'Italia in momento di grave crisi come questo stia riuscendo a dare il meglio di sé. Qui a Londra siamo pronti a lavorare da casa, gli italiani un po' meno. Per il resto il virus non guarda in faccia nessuno.”

13 marzo

Il paziente in prima pagina

Dimesso dal Cannizzaro di Catania, reparto Utir, uno dei primi pazienti catanesi, vittima del Codiv19.

“Coraggio, si può fare: la parte peggiore è superare lo sgomento di aver contratto in prima persona il virus” dice V.P. docente universitario in fase di guarigione.

“Ti rendi conto che non si tratta di una semplice influenza quando dopo otto, nove giorni la febbre è ancora alta. Mi sono recato all’Utir per una brutta broncopolmonite, non pensavo che questo mi avrebbe portato ad essere positivo al virus” racconta il professore con voce nasale e respiro affannato.

“Quando capita a te, ti chiedi come sia stato possibile. Da quel momento diventi la persona di cui parlano tutti i telegiornali. Il primo obiettivo è evitare una crisi respiratoria” - spiega con quella stessa chiarezza tipica da docente- “La paura che ho notato attorno a me in ospedale è legittima, non è facile entrare in una stanza dove si trova un paziente contagiato, infatti i medici e gli infermieri dovevano vestirsi adeguatamente, con tute e mascherine.”

Nonostante la confusione causata dall’emergenza lo staff dell’Utir si è dimostrato pronto: “Io sono stato attorniato da grande professionalità, temendo di essere contagiati hanno messo in quarantena un intero reparto. Io sono stato tre giorni lì e si sono saputi muovere” - dice il professore- “Io sono preoccupato per la Sicilia, per un’eventuale diffusione di massa, per la quale non siamo pronti. Bisogna lavorarci, io

spero che non ce ne sia bisogno, altrimenti le strutture ne potrebbero risentire.”

Da uomo di scienza non ha mai sottovaluto la pericolosità del virus: “All’inizio temevo l’atteggiamento spavaldo delle persone, l’ultima cosa che potevo pensare è di venire contagiato e invece è successo proprio a me. Il virus è subdolo, non ha paura di nessuno” conclude V.P. con la speranza di essere da incoraggiamento per chi è nella sua stessa situazione.

La storia del professore è molto delicata e la strada per la ripresa è lunga, i Siciliani tengono fede alle sue parole, trattando col dovuto rispetto la sua esperienza.

15 marzo

All'estero in tempo di virus

La situazione in Spagna, Germania, Francia e Belgio.

“Prima era colpa dei cinesi, ora degli italiani. Io sono incazzata e preoccupata perché qui stanno sottovalutando il problema, pensando che la colpa sia solo nostra. Purtroppo è la mia parola contro quella di tutti” dice Valentina che adesso si trova a Barcellona per un tirocinio Erasmus.

“Ad esempio venerdì, in metro, se non avessi avuto la mascherina una signora mi avrebbe tossito addosso” – continua Valentina al telefono mentre cammina per la Rambla, a tratti coperta dall'ombra degli alberi, affollata come se niente fosse fino a giorno tredici – “I casi in Catalogna ci sono, ma meno rispetto a Madrid. Hanno chiuso qui dei paesini, come è successo a Codogno, non si può più entrare ed uscire, anche se fino a venerdì i bar erano aperti.”

Ieri il presidente Sanchez ha reso noto lo stato di emergenza, seguendo il modello italiano.

Timbrato a fine giornata il cartellino, Valentina deve fare una scelta: “Io come Erasmus avevo la possibilità di spostarmi a Madrid per essere rimpatriata a Ciampino, per poi essere messa in quarantena. Non me la sono sentita e sono rimasta qui per il bene della mia famiglia.”

Eppure il virus non è sottovalutato solo in Spagna: “Quello che sta avvenendo in Italia i tedeschi non lo capiscono: ci vedono come una nazione esagerata e quasi la colpa è nostra perché siamo un popolo “caloroso”, d'altronde noi ci salutiamo con i

baci sulla guancia” racconta Luana che vive col marito a Norimberga.

“È pesante per un’italiana vivere qui ora perché non stanno facendo nulla. L’altro giorno hanno chiuso un istituto a causa di due studenti risultati positivi al tampone, a quel punto hanno lasciato gli studenti a casa e hanno chiuso la scuola per la disinfestazione, ma dopo due giorni, tutti sono rientrati a scuola, ad eccezione dei due studenti” afferma Luana.

“Di chiudere o perlomeno fare delle restrizioni qui non se ne parla, ma nemmeno informare come è stato fatto in Italia con le raccomandazioni in televisione. La popolazione è tranquilla, sono pochi quelli realmente preoccupati” spiega Luana venerdì. Ma quando sabato Luana va a fare la spesa gli scaffali di frutta, verdura e pasta sono vuoti. I tedeschi ora hanno paura del virus.

Oltre i confini tedeschi, Francia e Belgio si mostrano solidali alle famiglie.

Yoran studia a Parigi e racconta: “Mia madre, maestra elementare, mi ha detto che lei farà compagnia, a scuola, ai bambini dei genitori che lavorano in ospedale. Ci saranno gruppi di dieci o dodici persone al massimo.”

La psicosi si fa sentire anche in Francia: “I miei amici non mi stringono più la mano e tutti comprano amuchina” conclude Yoran dispiaciuto, ma per niente preoccupato.

Marcella da Bruxelles spiega: “Le scuole qui sono chiuse, però per le famiglie che non possono permettersi una baby sitter è stato pensato il garderiè, infatti a scuola il personale insegnante rimane a disposizione.”

16 marzo

Il virus dei senzacasa

Dalla parte dei più deboli

La rete di solidarietà della comunità di Sant'Egidio a Catania durante la quarantena.

Vivono ai margini della società, quasi invisibili agli occhi dei molti, ma c'è chi non si dimentica mai di loro. Il corso Sicilia è la loro casa ed ora è diventata più pericolosa che mai: "Per i senzatetto sono tanti i problemi. Il primo è non avere una casa dove stare e, senza un tetto sopra le loro teste, si ritrovano più esposti al contagio, infatti non hanno la possibilità di seguire le misure precauzionali ed igieniche necessarie." spiega Emiliano Abramo, portavoce della comunità di Sant'Egidio di Catania.

"Anche tutta la rete di solidarietà non è più la stessa di prima: le associazioni non hanno più volontari presenti sul territorio, le mense hanno dovuto chiudere, così come i bar che, a fine giornata, regalavano cartocciate, pizzette ed arancini alle persone che vivono per strada. È un popolo che ha fame e non ha la possibilità di mangiare." – continua Emiliano al telefono preoccupato – "però noi non molliamo. Portiamo in più punti della città, tre giorni alla settimana, la cena alle persone senza casa e cerchiamo di stare vicini ai più deboli."

Ed è per questo che la comunità di Sant'Egidio ha lanciato in questi giorni una raccolta fondi: "Tramite le donazioni, diamo amuchina e gel igienizzanti ai senzatetto e ci accertiamo della loro salute: abbiamo chiesto di aggiornarci nel caso di febbre, forti raffreddori o difficoltà respiratorie, così da portarli in

ospedale. Ma non ci dimentichiamo neanche degli anziani, anche loro la parte più debole della società” afferma Emiliano. “Telefoniamo a loro quasi tutti i giorni, chiediamo come stanno e facciamo loro compagnia. Portiamo anche la spesa a casa e, dentro il pacco, mettiamo gel igienizzante ed una piccola brochure che, oltre a ricordare le misure di precauzione, fornisce un sito internet per la preghiera, ci tengono molto.”

Il problema più grande, però, dice Emiliano, non è stato ancora risolto: “Noi abbiamo un appartamento a disposizione di sei persone senza casa. È poco, ma non avevamo altre possibilità. Il comune di Catania ha chiuso l’unico dormitorio pubblico che aveva. L’assessore Lombardo dovrebbe aver aperto un altro dormitorio, ma ancora mancano posti letto. È una questione antica questa e adesso ne paghiamo il prezzo, perché non aver pensato ad un’alternativa alla strada per tanta gente oggi, in tempi di virus, può diventare una condanna a morte.”

17 marzo

Alcune campagne di crowdfunding contro il virus.

Le raccolte fondi destinate agli ospedali in Sicilia

“Stavo cercando disperatamente un modo per aiutare con i mezzi che ho, infatti domenica scorsa ho avviato una raccolta fondi sulla piattaforma Go Found Me. L’obiettivo iniziale era pari a 10.000 euro destinati ad una singola struttura cioè il Sant’Orsola di Bologna, al quale sono legato per motivi familiari. Poi quando, il giorno dopo l’inizio della raccolta, abbiamo raggiunto 65.000 euro il destinatario è cambiato” racconta Andrea, giovane studente di giurisprudenza che abita a dieci chilometri da Bologna, il suo paese si chiama Castenaso.

“Sono tutti a casa, le strade sono deserte, ma per fortuna i supermercati hanno un flusso di gente regolare, nessuna corsa alla spesa matta” afferma Andrea con tono rilassato.

“Al secondo giorno di vita della raccolta ho deciso di mettermi in contatto con la Fondazione Sant’Orsola per organizzarla meglio. A quel punto sono entrato a far parte del progetto “Più forti insieme per gli ospedali di Bologna”. Grazie a questo progetto i soldi andranno ai vari operatori sanitari di Bologna, che sono circa cinque mila. Io pensavo che le donazioni sarebbero servite per i macchinari di terapia intensiva o per i posti letto, tuttavia ho scoperto che, proprio in questi giorni, al Sant’Orsola i posti in terapia intensiva sono passati da tredici a quasi settanta.”

“Piuttosto serve un aiuto a sostegno di medici e infermieri, per cui i soldi sono stati usati per pagargli gli alloggi in modo da essere il più vicino possibile agli ospedali, pronti all’azione” - spiega Andrea - “Sono stati anche usati per pagare voucher e baby sitting per i bambini che hanno mamma e papà medici o infermieri. Servono per portargli la spesa a casa gratis. Ricordiamoci che al momento sono in difficoltà, lavorano tutti i giorni con turni stremanti.”

“Mi piacerebbe ringraziare chi ha partecipato all’iniziativa, ho solo messo a disposizione il mezzo, non sono io ad aver donato 200.000 euro” conclude Andrea.

Anche Catania ricorre al crowdfunding: “L’idea della raccolta fondi è nata perché ci siamo chiesti cosa potessimo fare per casa nostra, il Policlinico, siamo tutti ragazzi che lavorano qui da qualche anno” dice Antonio Fusco, medico ventisettenne specializzando in farmacologia e tossicologia e presidente dell’associazione Meta Medica che si occupa di educazione sanitaria, in diverse occasioni, ad esempio durante il Lungomare liberato, hanno allestito un banchetto informativo per dare consigli sul fumo, sull’obesità e sull’ipertensione.

“I fondi della raccolta sono destinati al conto corrente dell’azienda ospedaliera, seguendo la tematica corona virus. Sarà poi l’azienda a scegliere cosa acquistare in base al bisogno: se oggi mancano mascherine, si potranno utilizzare i soldi della donazione. L’unica regola è che non si può comprare materiale fuori dal tema. Se oggi siamo arrivati a 36.400 è grazie alla solidarietà di Catania.”

L’altra raccolta fondi su sfondo catanese è stata creata da Giuseppe Bua in collaborazione con le pagine instagram Sicily Food Porn e Pistacchissimo.

“Abbiamo pensato di creare una raccolta fondi destinata alla terapia intensiva per l’intera regione. Io mi occupo di tutt’altro nella vita quindi ho ritenuto che fosse meglio consegnare i fondi all’assessorato che, avendo un quadro generale degli ospedali siciliani, sa a chi destinarli” racconta Giuseppe.

18 marzo

Zaino in spalla, ma le mascherine?

I riders continuano a pedalare in quel di Torino e Catania.

“Faccio il rider da un anno e mezzo, Torino è cambiata radicalmente: è deserta, si vede solo gente che esce per fare la spesa, i mezzi pubblici sono attivi, ma vuoti. Di sera si vedono solo riders e poliziotti perché c'è il coprifuoco, gli unici abilitati a lavorare. È una città fantasma” racconta Nicolò, studente a Torino.

“L'azienda si è limitata a inviare mail informative sulle misure da adottare: stare a due metri di distanza, portarsi amuchina e ciò che è utile in questo momento. Ma non ha fornito ancora nulla, dicevano che le mascherine sarebbero arrivate a breve, eppure le stiamo ancora aspettando” - dice Nicolò- “O ti porti le mascherine tu da casa o niente. Fanno sudare tanto quindi sono costretto a cambiare guanti e mascherine spesso.”

Ma non tutti sono così attenti: “Ci sono riders che non indossano nulla, anche perché le mascherine non si trovano. Le App di consegna a domicilio dovrebbero sospendere il servizio o fare dei tamponi a chi è costretto a lavorare in strada.”

“Alcune App hanno deciso di aumentare del 40% ogni ordine. Per noi riders non è cambiato nulla, non abbiamo ricevuto alcun bonus” - continua Nicolò- “Io non sono così sicuro tutti i giorni di voler lavorare, infatti lo faccio solo quando so che posso guadagnare; lavoriamo a cottimo quindi ci sono dei giorni in cui esci e non arrivano ordini. Questo è un problema perché tu ti esponi, sei a rischio e non prendi neanche un euro. Preferisco pedalare il fine settimana insieme all'ansia, stiamo

cercando di tenerci in contatto con i colleghi per affrontare la situazione insieme.”

Senza mascherine e incentivi i riders non si dimenticano della consegna più importante: “Abbiamo sfruttato la nostra possibilità di uscire per cucinare e consegnare cibo nei dormitori che in questo momento hanno dei problemi con le mense. Offriamo pasti caldi anche ai senza tetto” conclude Nicolò.

Ad oggi pure a Catania, da qualche settimana, la sera si vedono circolare solo riders: “Lavoro per Glovo, come precauzioni non abbiamo avuto nulla” afferma Simone, un musicista di venticinque anni.

“Figurati se Glovo compra le precauzioni per noi riders. Se vogliamo usare mascherine e guanti è tutto a nostre spese. Alcuni però li usano in modo inadeguato: ho lavorato fino a venerdì sera, poi ho smesso perché il rischio è alto. Vedevo assembramenti di fattorini che usavano le mascherine chirurgiche, le sollevavano per fumare e poi le rimettevano e coprivano solo la bocca e non il naso.”

Simone spiega come è cambiata l'app con il virus: “Di norma il punteggio se ti fermi diminuisce, ma ora non succede. Questo punteggio è bloccato proprio perché non è detto che tu voglia lavorare, anche gli orari disponibili sono inferiori rispetto al solito. Ho notato che ci sono meno ordini forse perché la gente ha paura” - racconta Simone- “La polizia non mi ha mai fermato: quando vedono uno zaino giallo in lontananza sanno chi siamo.”

L'inchiesta sui riders dei Siciliani tuttavia non inizia oggi, ma a maggio, grazie ad Alberto Incarbone.

22 marzo

Mancano i materiali medici, ma la gente chiede armi

Una testimonianza dal Massachusetts.

Se il coronavirus, fino a due settimane fa, sembrava essere solo una grave influenza, ora mostra la sua pericolosità in tutto il mondo, arrivando anche negli Stati Uniti.

“Ci viene detto di non uscire e la maggior parte delle persone lavora da casa, ma non io. Sono una cameriera e il ristorante in cui lavoro ora è chiuso, è un periodo difficile economicamente” racconta Lisa. “Ogni giorno si registrano nuovi casi di contagio, ma i virologi pensano che il picco del virus lo avremo tra sei settimane. Però la gente è preoccupata e solo ieri sono state presentate diecimila domande di disoccupazione, di solito la stima è di cinquecento al giorno.”

“Le scuole sono state chiuse e forse non riapriranno più per quest’anno, la maggior parte degli studenti, infatti, ha iniziato le lezioni online” – continua Lisa al telefono – “ora sono al supermercato e gli scaffali della carta igienica sono tutti vuoti. Ci avevano raccomandato di non fare grandi quantità di spesa e di andare solo una volta alla settimana, perché le farmacie e i negozi di alimentari sono aperti. Eppure, il supermercato in cui mi trovo è stato svaligiato.”

“Ma non solo i supermercati e le farmacie sono al momento aperti in America” - spiega Lisa- “La vendita di armi e munizioni è aumentata a causa del coronavirus. A Los Angeles la gente fa la fila fuori dai negozi. Io trovo incivile questo comportamento: c’è il rischio di sparare alla gente per il cibo ed

altri beni di prima necessità, è terribile. Una crisi rende le persone davvero egoiste ed arrabbiate” afferma Lisa.

“Il tampone costa circa tremila dollari, ma l’accertamento è un’altra storia” – conclude Lisa – “Un dottore ordina il controllo solo se si hanno certi sintomi, non si può richiedere un test senza una ragione. Per quel che so io, nessuno sta pagando al momento per il controllo, ma chi ha la fortuna di avere un’assicurazione medica, non si deve porre il problema del costo.”

23 marzo

“Questo fiore è per...”

L'iniziativa promossa da Libera per ricordare le vittime innocenti di mafia.

“C'è chi ha scelto la storia di Peppino Impastato, chi le storie dei giudici uccisi ed isolati dallo stesso Stato che rappresentavano, chi gli uomini delle scorte che hanno sacrificato la loro vita per liberare le istituzioni da mafie e corruzione; alcuni hanno scelto le storie dei tanti bambini vittime inconsapevoli delle mafie; moltissimi hanno ricordato Pino Puglisi e don Beppe Diana e il loro impegno per sottrarre i ragazzi dei quartieri alla vita criminale che li attendeva, altri hanno voluto dedicare il loro fiore a Pippo Fava e ai tanti giornalisti che avevano osato svelare i rapporti tra mafia e potere economico e politico; altri ancora a Placido Rizzotto e ai sindacalisti simbolo della lotta per la terra contro i latifondisti.” racconta Giuseppe Teri, responsabile della formazione antimafia di Libera Milano.

Sarebbero dovuti arrivare a Palermo da tutta Italia, il ventuno marzo, con cartelloni e bandiere colorate in occasione della venticinquesima giornata per le vittime innocenti di mafia, ma non è stato possibile a causa dell'emergenza coronavirus. Eppure il virus non può fermare la memoria e l'impegno. Libera, infatti, ha deciso di mantenere vivo il ricordo delle tante vittime attraverso un'iniziativa web: “Le vittime innocenti delle mafie non vogliono essere solo ricordate. Vogliono che continuiamo il loro impegno, che realizziamo le loro speranze. Per questo abbiamo deciso di celebrare la Giornata attraverso

una campagna social. Attraverso il web e i social, vogliamo ricordare tutte le vittime innocenti delle mafie, le loro storie, i loro nomi e far sentire la nostra vicinanza a tutti i familiari delle vittime innocenti delle mafie.”

Bastavano un foglio, un nome ed un fiore da dedicare a chi aveva lottato ogni giorno contro la mafia, per amore della verità: “Io ho voluto ricordare Stefano li Sacchi” – spiega Giuseppe Teri –“mi aveva colpito la figura del portiere di via Pipitone, amico del giudice Chinnici; negli anni ho coltivato l’idea di un uomo semplice che partecipava silenziosamente a quella speranza, attendendo e accompagnando fino al portone, ogni mattina, il suo giudice. Lui, un semplice portiere, un uomo comune, come tanti siciliani, costretti al silenzio e immediatamente carichi di speranza, appena si presentava una buona occasione.”

23 marzo

Una siciliana in Senegal

La testimonianza di una compagna da Dakar.

“Sembra che il virus qui in Senegal sia arrivato in aereo o in auto, qualcuno ha deciso di tornare a casa o di farsi la vacanza. Io stessa sono tornata in Senegal poco prima della chiusura delle frontiere italiane” racconta Vanessa, ex “Siciliana giovane”, da Dakar.

“Un collaboratore del Ministero della Sanità mi ha chiamata ogni due giorni per due settimane, a differenza di altri che mai sono stati chiamati. Era anche il periodo delle ipotesi strambe: si vociferava che i neri sono più “resistenti” e che con il caldo il virus non si diffonde. Così sono “sbarcati” gli europei “untori” afferma Vanessa.

“Le autorità ci invitano a restare a casa e ad evitare gli assembramenti, ma il consiglio rimane inascoltato da molti infatti alcuni uomini si credono protetti dalla preghiera in moschea, quando anche La Mecca ha chiuso i battenti” - dice sorridendo Vanessa - “Più pericolosa del virus è la sanità senegalese, non è gratuita e male organizzata. I pochi ospedali che ci sono non hanno kit di rianimazione. Chi si ammalerà e avrà problemi respiratori, resterà senza aria.”

Ma un altro problema in Senegal è l’assenza di uno stato sociale: “Lo Stato dà la possibilità alle imprese di mettere i dipendenti in chômage technique (disoccupazione tecnica) per un periodo scelto dall’azienda, ma questo non impone al datore di lavoro nessuna retribuzione al personale”- continua Vanessa-

“Se il datore ti paga, bisogna ringraziarlo, se decide di non farlo lo ringrazi lo stesso perché non ti sta mandando a casa, ma ti sta dicendo di cavartela da solo fino a un contrordine da parte dell’azienda. Mi rattrista sapere quante società straniere ci sono in Senegal che per anni hanno incassato enormi profitti, rispediti all’estero, e ora in tempi di crisi ti voltano le spalle.”

“Costa molto vivere a Dakar e per questo le famiglie dividono casa. Per via della poligamia si ritrovano famiglie numerose in spazi ristretti: rispettare la distanza consigliata e le norme igienico-sanitarie non è facile. In due settimane certe cose non potranno mai cambiare: qui si vive in modo spartano, ciò che non ti uccide, ti fortifica. Spesso per strada vedi chi mette soldi in bocca e chi si nasconde dietro un cespuglio o un’auto per fare pipì” - describe Vanessa- “Quando entri in un supermercato il carrello pieno ti fa capire che quella persona è ricca, la maggior parte vive alla giornata.”

24 marzo

L' artigiano digitale che aiuta i negozianti

La proposta di Walter Porto a sostegno dei commercianti.

“In questi giorni di quarantena per me non è cambiato nulla, lavoravo già da casa, in dieci anni avrò incontrato sì e no tre clienti, ma per i commercianti è tutto diverso. Avendo più tempo libero ho pensato di dare una mano a chi possiede un negozio, anche se al momento le saracinesche sono tutte abbassate. L'idea dell'e-commerce è nata parlando con amici in difficoltà con la propria attività. Ho riempito la mia piattaforma commerciale con una vetrina e uno spazio per gestire gli ordini, il magazzino e la fatturazione” spiega Walter Porto, giovane programmatore di professione da quasi vent'anni.

“Avevo dei server già pagati di tasca mia a disposizione, per questo ho deciso di offrire il mio aiuto. Lo faccio gratuitamente, ho solo lavorato il prodotto sviluppato negli anni adattandolo per l'occasione” - continua Walter da buon artigiano digitale- “ Ho creato una pagina Facebook apposita dove carico dei tutorial per la gestione dell'e-commerce, qui gli utenti possono pormi delle domande. Basta darmi il nome dell'esercizio e del proprietario e nel giro di un'oretta l'utente ha già il suo negozio virtuale pronto” dice Walter soddisfatto.

“La piattaforma viene concessa in licenza al negoziante, io mi limito a caricare i documenti per tenere in regola l'attività, le informative sulla gestione dei cookie e i documenti precompilati per i termini d'uso” spiega l'informatico.

Diversi gli utenti che si rivolgono a Walter: “L’iniziativa è nata da cinque giorni, sto ricevendo tante segnalazioni: dalla cartoleria al negozio di abbigliamento. Oggi mi hanno chiamato da Reggio Emilia per l’apertura di un’e-commerce di oreficeria. Non sapendo quanto durerà questa emergenza sanitaria mi sono posto un limite, infatti l’iniziativa terminerà il trenta settembre.”

“L’ostacolo maggiore è superare la diffidenza dei negozianti al telefono: molti non credono che faccio volontariato. Altro problema sono le spedizioni perché riguardano solo i beni di prima necessità: ieri mi ha chiamato una ragazza che vende ceramiche, preoccupata per il suo laboratorio perché non può spedire i suoi prodotti nemmeno con l’e-commerce” dice Walter.

Il lavoro agile si è rivelato una risorsa preziosa per i commercianti: “Una vetrina disponibile online ventiquattro ore su ventiquattro ti permette di acquistare quando vuoi e senza uscire. Per chi ha un’attività questo gli consente di lavorare da casa.”

25 marzo

Milano: La spesa solidale

La spesa solidale a Milano

Duecento ragazzi organizzati per fare la spesa a chi non può

“Le Brigate volontarie per l'emergenza siamo noi: un gruppo di ragazzi e ragazze di Milano che vogliono dare una mano a chi non può uscire di casa per la spesa e per le medicine.

Proveniamo tutti da realtà diverse: c'è chi è attivo da tempo nell'ambito dei diritti umani, chi è attento alle questioni politiche e chi alle lotte sindacali. Al momento siamo più di centocinquanta volontari, ma credo che raggiungeremo i duecento nei prossimi giorni” spiega Clara Aqua, anche lei della squadra.

“Il nostro progetto è nato attraverso un passa parola su Facebook, infatti l'idea si sta propagando anche nelle zone limitrofe a Milano, oltre che a Piacenza e Roma” - dice Clara - “In pratica noi gestiamo le chiamate destinate al comune di Milano grazie ad Emergency, senza la quale non potremmo riceverle. Così dirigiamo il centralino, il numero verde è 020202.”

“Al giorno ci sono più o meno ottanta/ novanta interventi, ci chiamano anziani, immunodepressi o chi è barricato in casa perché entrato in contatto con un positivo. I casi a Milano aumentano di giorno in giorno per questo il nostro contributo è fondamentale: io credo che il comune si sta servendo del nostro volontariato perché sopperisce a un problema enorme in Italia, il welfare sociale che si sta mostrando inadeguato” - continua

Clara- “La sanità pubblica è stata svenduta negli anni ed adesso ci siamo accorti che sta crollando. Noi crediamo di avere una responsabilità politica, infatti il nostro slogan è “Solidarietà cura comunità”.

I volontari della spesa sono attivi in tutte e nove le zone di Milano: “In base alla provenienza della chiamata la mandiamo al referente di quella zona. Le brigate si sono date i nomi dei partigiani” -afferma Clara- “per riconoscere le aree e per ricordare da dove proviene la nostra idea di mutuo soccorso.”

“È vero che siamo esposti al rischio, ma sentiamo di doverlo fare, perché chi ha a cuore una società più giusta, deve rimboccarsi le maniche. In più la gratitudine delle persone ripaga a pieno i nostri sforzi” conclude Clara.

27 marzo

In fuga verso Modica

Parla il sindaco Abbate, dopo il rientro di una compaesana positiva al Coronavirus.

Da Milano a Roma e da Roma a Catania, per poi giungere in taxi fino a Modica. Potrebbe sembrare una versione rivisitata di “Roma-Bangkok”, ma è la storia di una pensionata, positiva al Covid-19 e già malata dopo aver allacciato le cinture alla volta di Fontanarossa.

Arrivata, però, nella città del cioccolato, la donna è peggiorata: “Al momento è ancora intubata, perché si stanno aggravando le sue condizioni. La signora, alla fine, ha detto la verità solo perché si è sentita male, allora non avrebbe parlato, creando un danno a tutto il paese, che al momento registra solo tre casi.” racconta Ignazio Abbate, il sindaco di Modica. “Noi abbiamo isolato e messo in quarantena tutte le persone che hanno avuto contatti con lei. Per fortuna si sta ampliando il controllo su tutto il territorio nazionale: stamattina ci hanno chiamato da Malpensa per comunicare al comando della polizia locale che anche lì hanno isolato e messo in quarantena tutto il personale di bordo e dell’aeroporto che ha interagito con la signora. Sappiamo che stanno facendo lo stesso pure a Roma e Catania.”

“La polizia sta effettuando le indagini per individuare tutti i passeggeri dei due aerei e questo è più difficile, perché quando si compra il biglietto, la registrazione si effettua solo con nome e cognome, senza codice fiscale o indirizzo.” spiega il sindaco. Tuttavia, nelle sue parole, oltre la preoccupazione, si avverte

una leggera tensione: “Oggi ci è arrivata una mail da parte di una ragazza che sta rientrando da Londra, per autodenunciarsi, perché gli aerei atterrano senza nessun problema.” – continua Ignazio Abbate – “Ma non possiamo contare solo sul buon senso dei cittadini, servono maggiori controlli. Infatti, c’è chi arriva e si muove liberamente e noi non lo sappiamo. Un controllo serrato su aeroporti e stretto di Messina, invece, con l’individuazione della persona e della sua destinazione, ci darebbe il tempo e la possibilità di organizzarci.”

“Abbiamo firmato una nuova ordinanza che prevede la sospensione delle fermate, all’interno della città e del territorio, di tutte le linee extraurbane dei pullman, lasciando solo un capolinea gestito dalla polizia locale che controllerà tutti i passeggeri. A Cassibile ieri, infatti, hanno bloccato un pullman extraurbano con venti ragazzi provenienti dal Nord che non si erano denunciati.” dice il sindaco. “C’è un problema sui controlli: è inutile emanare provvedimenti se poi non si eseguono. Sarebbe meglio parlare prima coi sindaci, che sono quelli che poi operano sul territorio e gestiscono l’emergenza. Ad esempio, a Modica stiamo garantendo i servizi essenziali, come la spesa, tramite dei buoni dati dal comune alle famiglie più in difficoltà.”

27 marzo

La cassa è la nostra trincea

La situazione dei dipendenti dei supermercati durante il Coronavirus.

“Noi facciamo tutti i giorni orario continuato, dalle otto alle sette mezza, usando mascherine e guanti per proteggerci, ma vorremmo ridurre le ore di lavoro giornaliere.” spiega Valerio, banconista siciliano. “Come categoria ci sentiamo poco tutelati, per questo abbiamo parlato col nostro datore di lavoro, per delle precauzioni maggiori, ma senza un decreto possiamo fare ben poco.”

I lavoratori dei supermercati sono costantemente in prima linea da quando il governo ha dichiarato tutta l’Italia zona rossa. Per loro, però, non è cambiato molto: riempiono i vari reparti e passano i prodotti sui rulli delle casse come sempre, ma ora hanno paura: “Non siamo sereni quando lavoriamo, perché ci sono acquirenti che entrano senza guanti o mascherine e quando glielo facciamo notare, ci rispondono “Non ce li ho”; chi lo sa se sono solo sprovvisti o negligenti.” – continua Valerio – “La società non ci considera “eroi” come infermieri, medici o farmacisti. Sappiamo di svolgere un lavoro diverso, ma anche noi siamo a rischio quotidianamente.”

E sul rapporto coi clienti racconta: “Nei supermercati può essere complicato gestire la clientela, perché capita di dover far aspettare pure venti/venticinque persone fuori, al freddo, per molto, finché chi è dentro non abbia finito.” E il loro comportamento delle volte non aiuta: “C’è chi fa la spesa con calma, si aggira tra gli scaffali, confronta i prezzi e si chiede se

sia meglio farsi una carbonara la sera o comprare il petto di pollo per stare leggeri, mentre fuori la gente attende.” – prosegue Valerio – “Altri, invece, fanno tutto in fretta e furia, sperando di tornare a casa il prima possibile. Vedo anche gente che riempie i carrelli fino a scoppiare, mentre c’è chi viene, anche più volte nella stessa giornata: prima comprano un etto prosciutto, poi ritornano per il pane e, un’altra volta ancora, per il parmigiano; noi li “rimproveriamo” ricordando come il decreto preveda di fare la spesa, se possibile, una volta alla settimana, ma non ci ascoltano.”

28 marzo

I tirocinanti della Regione hanno diritto alla retribuzione.

I tirocinanti della Regione non vengono retribuiti

Selezionati dalla Regione Sicilia, con la misura Avviso 22, un tot di tirocinanti che ogni giorno, da ottobre, si sono recati presso le proprie aziende per lavorare sei ore al dì. Dall'undici marzo non tutti sono stati retribuiti.

“Sono una tirocinante per la regione, al momento lavoro presso una piccola azienda di Paternò che si occupa di installazione e manutenzione degli impianti di riscaldamento e refrigerazione” spiega Daiana, trenta quattrenne laureata in giurisprudenza a Catania.

“Ho iniziato il tirocinio l'uno ottobre del 2019 e avrei dovuto finirlo il trentuno marzo del 2020. Uso il condizionale perché non immaginavo che ci sarebbe stata una pandemia durante questo lasso di tempo” - afferma con ironia Daiana- “È dall'undici marzo che non lavoro più, ormai mi mancavano gli ultimi quindici giorni di tirocinio per completarlo. Quindi non ricevo alcun pagamento da un mese circa, e ciliagina sulla torta, l'azienda che vuole assumermi perderebbe ogni agevolazione fiscale a causa del mancato conseguimento del tirocinio.”

“Io ho accumulato cinque mensilità e mezzo fino ad ora” - afferma Daiana - “Ogni due mesi facciamo un colloquio, io ne ho sostenuti già due, infatti ho ottenuto il diritto a quattro mensilità, nonché a due mila euro di indennizzo.”

Per il mancato pagamento, i tirocinanti della regione hanno interpellato Striscia la notizia, che per questa ragione ha intervistato l'assessore alla Famiglia, alle Politiche Sociali e al Lavoro, Antonio Scavone, il quale ha ribadito che i fondi destinati a tali tirocini sono di natura europea, per la precisione si tratta di venticinque milioni di euro. "La promessa di Scavone? Pagare i tirocinanti che avevano coperto almeno due mensilità, entro fine marzo" dice Daiana.

"Ad oggi sono stati effettuati i pagamenti solo per circa quaranta colleghi, in questa lista io però non ci rientro" - spiega Daiana con amarezza e indignazione- "Non capisco quali criteri siano stati utilizzati. Io ho iniziato ad ottobre, mi spetta la retribuzione. Capisco l'emergenza sanitaria in corso, per carità, ma se i fondi sono europei qualcosa non torna, la regione avrebbe dovuto liquidare tutti entro fine marzo."

"La lentezza della burocrazia ci sta danneggiando. Alcuni colleghi non possono essere retribuiti perché le loro pratiche e quindi i loro dati non sono stati registrati in tempo presso il centro d'impiego di riferimento" - afferma Daiana- "I prerequisiti sono gli stessi sia per il tirocinio che per ottenere il reddito di cittadinanza quindi siamo in bilico: sulla carta non siamo disoccupati, ma stagisti e per questo non è previsto nessun cuscinetto per noi. Siamo abbandonati a noi stessi. Perciò abbiamo deciso di firmare una petizione (<https://www.change.org/p/presidente-della-regione-sicilia-la-regione-sicilia-deve-pagare-e-riattivare-i-tirocini>) con la quale chiediamo l'immediato pagamento della somma che ci spetta e l'avvio delle modalità di lavoro agile, là dove possibile."

29 marzo

Non sei solo in quarantena

Sempre più psicologi ascoltano gratuitamente il prossimo.

“Stiamo affrontando un momento insolito e le conseguenze psicologiche che lo accompagnano non sono da sottovalutare. Per questo io e due mie colleghe della scuola di Psicoterapia Sistemico Relazionale di Catania, abbiamo pensato di offrire gratuitamente supporto psicologico online a chiunque ne sentisse la necessità.” racconta Valeria Orestano, giovane psicologa che studia per diventare psicoterapeuta.

Il coronavirus ha rovesciato le nostre esistenze, obbligandoci a restare a casa. Eppure, se la quarantena si dimostra il metodo più efficace di prevenzione, i suoi effetti indesiderati non tardano ad arrivare: “Lo stress e l’ansia possono essere sperimentati facilmente da tutti in questo periodo. Molti mi riferiscono disturbi del sonno” spiega Valeria. “Ma anche le mamme e i papà sono messi a dura prova: sono cambiate le abitudini e i genitori, se prima si ritrovavano ad accompagnare i figli al doposcuola e poi in piscina, limitando il tempo passato insieme, adesso si ritrovano a dover rimettere in gioco le loro competenze genitoriali, dalla gestione delle emozioni alla modalità con cui trascorrere con loro le giornate in casa; devono farsi carico delle loro esigenze psicologiche, spiegando nel modo adeguato cosa sta accadendo. Un’altra gravissima conseguenza di questo isolamento riguarda le donne vittime di violenza. Sono sole ed obbligate a condividere spazi strettissimi, ventiquattro ore su ventiquattro, accanto al loro aguzzino, vivendo costantemente in pericolo.”

“Ma sarebbe sbagliato considerare la quarantena solo nei suoi aspetti negativi” – continua Valeria – “c’è la possibilità, infatti, di riscoprire noi stessi e chi ci sta attorno. Adoperiamo ogni giorno mille meccanismi di difesa per evitare le riflessioni sul sé, sulle relazioni importanti e sulle cose che contano; adesso, invece, siamo quasi costretti a lavorare sui rapporti, non possiamo più sfuggire. La coppia, ad esempio, in un tempo in cui la comunicazione è limitata e frammentata, può sperimentare un nuovo tipo di dialogo, meno frenetico e più ponderato.”

Tuttavia, nonostante l’iniziativa sia gratuita, non sono molte le richieste al momento: “Forse questo è dovuto alla difficoltà nel riconoscere il proprio malessere; la nostra professione ancora oggi, nonostante siano stati raggiunti traguardi importanti, è messa ai margini, pur avendo un’importanza estrema. Però tanti colleghi, in tutta Italia, hanno messo da parte la delusione e si sono messi a disposizione.” racconta al telefono la futura psicoterapeuta. “Si pensa ancora che solo i “pazzi” vadano dallo psicologo, probabilmente a causa di un pregiudizio sociale che si è venuto a creare attorno a questa figura; chiedere aiuto non è semplice, perché molte persone hanno paura di essere stigmatizzate. Tra Nord e Sud, però, si avverte la differenza: a Milano la mentalità è completamente diversa rispetto al nostro lavoro, ma ancora c’è tanto da fare per abbattere questo tabù.”

30 marzo

Rifacciamo l'ospedale disfatto

Come ripensare le strutture ospedaliere durante il corona virus.

“La Sicilia regge sulle sue spalle un deficit notevole a causa dei tagli alla sanità. Infatti era prevedibile che molti ospedali chiudessero” racconta il sindaco di Noto, Corrado Bonfanti.

Ma anche nel cuore dell'isola non mancano ospedali fantasma: a Leonforte, dato l'aumento dei casi positivi, si fa strada l'idea di riabilitare l'Ospedale “Ferro Branciforti Capra” per l'emergenza corona virus. Tuttavia non si considera la mancanza di: un reparto di anestesia e rianimazione all'altezza della pandemia, con i relativi supporti tecnologici; un reparto di radiologia adeguato; strumenti di protezione personale come guanti, tute e mascherine.

L'ospedale Trigona di Noto però sembra essere più fortunato: “Il Trigona è coordinato con l'ospedale di Avola per la divisione dei reparti, nonostante ciò la struttura si è resa disponibile per ospitare trentasei contagiati da Covid19” spiega il sindaco netino.

Eppure questa scelta ha messo in discussione altro: “Il taglio ai fondi per la sanità ha determinato la chiusura temporanea di alcuni reparti tra cui quello di geriatria; c'è una carenza di medici a livello locale, nazionale e regionale e come se non bastasse serve un staff sanitario all'altezza del virus”- prosegue Bonfanti – “Io spero che si investa di più per la sanità in Sicilia

perché non bisogna gettare via il lavoro svolto fino ad ora dall'ospedale Trigona e dalle altre strutture del sud dell'isola.”

Striscia la Notizia si è occupata del caso Trigona scoprendo che i pazienti anziani ricoverati presso la struttura, sono stati trasferiti in cliniche private. A tal proposito il sindaco Bonfanti afferma: “Non entro nel merito delle decisioni strategiche, di questo se ne occupa l'Asp, tuttavia io penso che sia stata presa questa decisione sia per mancanza di personale che per proteggere gli anziani che sono colpiti mortalmente dal virus.”

Attualmente all'ospedale Trigona ci sono: “Gli infermieri, un infettivologo dall'Umberto I di Siracusa, geriatri e oculisti dell'ospedale di Avola. In totale ci sono quattro o cinque medici” dice il sindaco di Noto.

Secondo la Fondazione Gimbe, negli ultimi dieci anni sono stati quasi dimezzati i fondi destinati alla sanità pubblica, si tratta di circa trentasette miliardi di euro. Questi tagli, in genere, sono stati giustificati con la necessità di mantenere un bilancio proporzionato e con quella di eliminare sprechi e inefficienze. Ma queste scuse reggono di fronte ad una pandemia? È chiaro che la sanità pubblica è stata messa a dura prova, tuttavia con o senza il virus i problemi persistono.

“Si sono venute a creare situazioni invivibili e ingestibili. La sanità è fondamentale in una comunità, va bene razionare le spese, ma ci vuole un equilibrio per salvaguardare i cittadini” conclude il sindaco.

31 marzo

Fategli fare i medici

Poche borse di specializzazione per i medici, non possono fare il loro lavoro

“Da qualche giorno ho avviato una campagna social dal nome Stop Imbuto Formativo, destinata alla richiesta di più borse di specializzazione per i medici” spiega Michele, giovane dottore catanese di ventisette anni.

L'excurus formativo per un dottore sembra essere infinito: “Un ragazzo per diventare medico deve superare moltissimi step: deve effettuare un test e se entra, deve studiare per altri sei anni diventando così medico, ma senza saper fare granché a livello pratico. Io in sei anni non ho mai fatto una puntura ad esempio” - ammette Michele - “Una volta che ti laurei devi affrontare un altro test per la scuola di specializzazione che è nazionale. Solo dopo viene stilata una graduatoria: se arrivi tra i primi mille potrai scegliere la branca che più ti piace, altrimenti ti tocca prendere quello che rimane.”

“L'imbuto formativo quindi si forma tra la laurea e la scuola di specializzazione. I miei colleghi che si sono laureati a luglio 2018, hanno dovuto svolgere un tirocinio post laurea da ottobre a gennaio 2019. A febbraio hanno fatto il test per l'abilitazione e l'hanno passato. A marzo erano medici abilitati alla professione, così a luglio hanno effettuato il concorso al quale partecipavano sia i laureati del 2018 che del 2019, più tutti quelli non erano entrati negli anni precedenti” dice Michele.

Ad oggi, di fronte alla pandemia da Covid19, la laurea è diventata abilitante, eliminando di fatto un gradino dalla lunga scalata per diventare medico.

“Il governo sta facendo credere alla popolazione Italia che un medico appena abilitato ha le capacità per affrontare un'emergenza del genere, stanno facendo passare i dieci mila laureati come salvatori della patria” - afferma Michele- “Io mi sentirei un peso, al momento sono un medico formato a metà. Anche se il tirocinio nel nostro percorso di studi è obbligatorio non tutti lo prendono sul serio.”

“Da anni lamentiamo la carenza dei posti di specializzazione, infatti spingendo sull'argomento, il 27 giugno del 2019 con il ministro Bussetti e il 24 marzo con il ministro Manfredi sono stati aumentati i posti alla facoltà di medici passando da 9779 a 13500 posti, quest'anno invece ce ne saranno 8776 per migliaia di studenti laureati negli anni passati e quelli con laurea abilitante.

L'Italia sta chiamando medici albanesi, cubani, cinesi ma non ha senso; i dottori ci sono, bisogna farli formare. Io e altri amici abbiamo spedito email a politici, giornalisti, ma mai nessuno ci ha ascoltati e ne supportati.”

1° aprile

Un posto per Lorena

Femminicidio durante il virus, la morte di Lorena e il sostegno dei colleghi

Il ricordo degli amici e colleghi di università.

“L’ho uccisa io” ha ammesso Antonio dopo aver strangolato Lorena, la sua compagna, nell’appartamento in cui vivevano insieme a Furci Siculo.

A dare l’allarme ai carabinieri è stato lui, poco dopo ha tentato di tagliarsi le vene dei polsi e il collo con un coltello. I militari sono arrivati quando per Lorena non c’era più nulla da fare. Antonio, invece, era ancora vivo. Portato in ospedale, è stato medicato e dimesso.

Diverse le vittime di femminicidio quest’anno: a Mussomeli un uomo, il trentuno gennaio 2020, ha ammazzato la compagna e la figlia per poi uccidersi; il trenta gennaio 2020, a Genova, una donna è morta dopo tre giorni di violenze fisiche subite dal marito; ad Alghero è stato ritrovato il cadavere di una donna scomparsa mesi fa, il fidanzato è in stato di fermo.

Il rettore dell’Università di Messina, dove Lorena studiava Medicina, ha commentato l’accaduto con parole stringenti: “Durante questa condizione di emergenza sanitaria che stiamo vivendo, esperti del settore avevano sottolineato il rischio che la convivenza forzata potesse acuire i conflitti familiari.”

“È inammissibile nel 2020 giustificare in maniera così insignificante questi casi che continuano a riempire le pagine dei nostri giornali” - hanno commentato i colleghi di Lorena

dell'associazione universitaria Udu Messina - "Il nuovo anno è iniziato da nemmeno quattro mesi e già sono stati registrati diciannove casi di femminicidio in tutta Italia."

"Dall'uno marzo è stato registrato un calo di denunce di violenza domestica del 43,6%, ma casi come quello di Lorena" - continuano i colleghi- "Dimostrano che non è semplice per tutti stare a casa. Le vittime sono costrette a condividere tutto con dei possibili aguzzini.

Abbiamo bisogno di certezze, abbiamo bisogno che lo Stato garantisca tutele a tutte queste donne. Non basta un numero verde per salvare queste vite. Che la terra ti sia lieve."

Non solo l'Udu Messica ma anche l'associazione Chirone dell'Università di Messina ha deciso di ricordare la compagna: "Siamo sconvolti dalla morte di Lorena, nostra collega e amica.

Una donna dolce e gentile che condivideva con noi i sogni e i sacrifici di chi si prepara a diventare un medico. Si sarebbe laureata quest'anno con una tesi in Pediatria, si stava dedicando in questi mesi ai bambini del reparto con tanto entusiasmo."

"Dall'anno scorso abbiamo in aula un "posto occupato" che rappresenta ogni vittima di femminicidio" - raccontano gli amici- "Ma non avremmo mai e poi mai immaginato di trovarci davvero con un posto vuoto, in aula e nel cuore: quello di Lorena."

2 aprile

Joseph non ci torna a casa

Joseph un Erasmus bloccato in Repubblica Ceca.

Un Erasmus in quarantena a Brno.

“Ho deciso di rimanere in Erasmus, qui a Brno, in Repubblica Ceca. È troppo difficile tornare in Italia” racconta Joseph Insirello, ventunenne che studia Scienze Politiche alla Scuola Superiore di Catania.

“Non posso e non voglio partire per vari motivi: per prima cosa hanno cancellato moltissimi voli che dovevano decollare dagli aeroporti cechi. Inoltre i centri più vicini dai quali si può volare si trovano a Vienna, Bratislava o Cracovia” - spiega Joseph- “Questo comporta prendere prima di tutto un treno per Praga dalla durata di due ore, per poi spostarsi nei vari centri con tanto di bagaglio pesante.”

“L’ambasciata italiana ci ha assistito parecchio organizzando dei voli ad hoc per noi Erasmus, tuttavia l’ultimo volo per l’Italia partirà dopo domani da Praga e salirà a bordo solo chi ha esigenze particolari da comprovare, tutti gli altri studenti restano qui, come me” - dice Joseph con un velo di tristezza.

“Il secondo motivo per cui ho scelto di restare è per la mia famiglia: potrei essere asintomatico e contagiarli, non voglio rischiare, mi sentirei malissimo se gli dovesse accedere qualcosa” - afferma lo studente- “Per quanto riguarda invece lo studio, non mi cambia nulla: posso studiare sia qui che a casa. Seguo le lezioni regolarmente e posso sostenere gli esami, a

che pro dovrei rientrare? Al momento mi sembra opportuno aspettare che la tempesta passi, dopo magari mi organizzerò.”

“Qui la quarantena in parte è sottovalutata, in parte no: alcuni ti guardano male se stai in giro, altri corrono o portano a spasso il cane pur di prendere una boccata d’aria” dice Joseph.

“Una volta mi sono permesso di entrare in un supermercato senza mascherina” - racconta Joseph con imbarazzo - “L’avevo dimenticata e tutti mi hanno fulminato con lo sguardo. Qui in Repubblica Ceca è obbligatoria per legge e sono previste anche forti sanzioni pecuniarie. D’altronde i ciechi sono molto attenti alle regole, ad esempio dei miei amici sono stati multati perché hanno attraversato, a piedi, col rosso.”

Anche i ciechi si dimostrano solidali con chi bisogno di una mano: “So che parecchi ragazzi si sono offerti volontari per portare la spesa e le medicine agli anziani. Anche a me piacerebbe dare una mano, penso che mi unirò a loro.”

2 aprile

Co.co.co.me campo?

I lavoratori a contratto rischiano di perdere il loro impiego a causa del Coronavirus.

“Sono una lavoratrice co.co.co e ogni primo del mese rappresenta per me l’inizio di una nuova sfida” dice Nadia, operatrice telefonica di un call center in Sicilia. Chi ha un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, infatti, non ha certezze sul suo futuro. Lavora in autonomia, perché non è un impiegato, ma si ritrova comunque alle strette dipendenze dell’azienda che, mese dopo mese, decide se confermare o troncare la collaborazione coi co.co.co.

“Prima non era così, la firma del nuovo contratto avveniva ogni sei o tre mesi. Non era tanto tempo, ma almeno per un po’ andavo al lavoro con una certa tranquillità, sparita col rinnovo mensile. Ma questa è solo una delle tante modifiche.” spiega Nadia. “Quando ho cominciato, il lavoro nei call center era davvero redditizio. Il talking time, cioè il parlato, poteva essere raddoppiato, triplicato o addirittura quadruplicato in base al numero di contratti attivati. Più ne facevi, più il tuo stipendio aumentava. Ma non è durato molto.” – continua l’operatrice – “Si è presto passati al fisso orario. L’azienda ti riconosceva una retribuzione minima variabile per ogni ora di lavoro svolta, a prescindere dal tuo rendimento. Tuttavia, la bassa produttività non portava guadagni al call center e il rischio del licenziamento a fine mese era altissimo. Ma non era solo colpa del lavoratore: le poche attivazioni potevano dipendere magari dalle liste da chiamare, delle volte non delle migliori, o dalle

promozioni del periodo non convenienti. Ora si è passati nuovamente al talking time, ma con delle modifiche. Un'ora di parlato attuale corrisponde a due ore di lavoro. I sessanta minuti si raggiungono, infatti, solo quando tu effettivamente stai parlando. Se ci sono tempi morti, come le segreterie telefoniche, o i sistemi si bloccano, non vieni pagato. In quattro ore di lavoro, in realtà ho solo guadagnato per due.”

Chi ha un contratto co.co.co, oggi giorno, è sottopagato: “Per guadagnare abbastanza, devo andare ogni giorno in azienda per almeno otto ore al giorno, senza permettermi di ammalarmi. Se ho la febbre, ad esempio, io non vengo pagata.” racconta Nadia. “È una lotta continua, fatta di ansia e stress. Ansia perché quotidianamente devo raggiungere un tot di ore giornaliere, se voglio garantirmi uno stipendio dignitoso, stress perché se a fine giornata non raggiungi il tuo obiettivo, una volta arrivata a casa stai male, rimuginandoci tutta la notte.”

E a causa dell'emergenza coronavirus, la situazione non è che peggiorata: “Da circa due settimane non lavoro. Siamo aspettando nuove disposizioni dall'azienda. Con l'una tantum di marzo, prevista per i co.co.co, ho avuto diritto ai seicento euro, anche se ancora non ho potuto nemmeno fare la domanda a causa del blocco del sito dell'INPS” – prosegue Nadia – “ma se il call center decide di non rinnovarmi il contratto per il mese di aprile, io resto senza lavoro e senza soldi.”

3 aprile

SOS: la mafia è immune al virus.

Sempre più attività sono puntate dalle criminalità organizzate.

“Il blocco del sito dell’Inps a causa delle troppe richieste era prevedibile, lo Stato si vede che non sta facendo tutto ciò che è nelle sue possibilità” spiega Luigi Cuomo, Presidente dell’associazione antiracket.

“L’SOS impresa- rete per la legalità è un’associazione nazionale antiracket e anti usura. Da sempre aiutiamo gli imprenditori, li accompagniamo prima, durante e dopo la denuncia in Tribunale e anche nella procedura per l’accesso al fondo di solidarietà. Ciò serve a riparare i danni delle imprese soggette a questi reati.”

Negli ultimi quarant’anni la mafia ha usato come braccio destro l’imprenditoria per espandere i suoi affari “legalmente” e tanti giornalisti scrivendo hanno consumato i loro polpastrelli per denunciare questo sodalizio.

“I mafiosi infiltrati diventano capo saldo dell’economia, questo meccanismo di invasione è più subdolo delle estorsioni. Non è problema che nasce oggi, ma col corona virus sta peggiorando” – continua Cuomo- “Le aziende a causa del blocco sono in crisi e quindi le criminalità possono penetrare con più facilità.”

E d’altronde si sa, la mafia opera sempre dove c’è miseria e disperazione: “Si presentano come benefattori dando l’opportunità di una facile liquidità, ma ciò si tradurrà in una cessione della propria azienda nelle mani della criminalità organizzata” - racconta Cuomo- “Le mafie più sofisticate usano

intermediari, mandano in giro per l'Italia società finanziarie che nascondono interessi e collusioni criminali. Convincono le imprese a fare affari e acquisizioni di quote societarie.”

E subito emergono le conseguenze: “Si rischia di trasformare il nostro sistema economico da libero a condizionato; chi detiene gli affari ha potere su democrazia e libertà. Le autorità investigative ne sono più che consapevoli hanno solo bisogno di una maggiore collaborazione da parte dei cittadini e delle imprese che non vogliono cedere” - dice il presidente di SOS – “Se oggi hai problemi con la pubblica amministrazione con tutti i suoi limiti, con uno stato mafioso non potresti più contestare, vivresti in un regime dittatoriale. Non oso neanche immaginarlo.”

“Si tratta di difendere la propria libertà, autonomia e dignità. Il Governo dovrebbe far camminare di pari passo le norme sanitarie e le misure preventive che devono arrestare la criminalità.”

4 aprile

Agostino e Chiara hanno bisogno di aiuto

Italiani bloccati in Laos a causa del virus

Cinquanta italiani bloccati in Laos.

Agostino e Chiara sono una coppia da già anni, entrambi di origine siciliana.

Lui viveva in Inghilterra dove faceva il cameriere, lei è architetto.

Un giorno hanno deciso di mollare tutto e partire per l'Oriente: il diciassette febbraio scorso sono arrivati a Vientiane, nei giorni successivi avrebbero dovuto visitare la Thailandia e il Vietnam.

“Qui non c'è l'ambasciata italiana” - ha detto Agostino all'Ansa- “Ci siamo rivolti a quella francese, ma era intasata e il console non ci ha potuto ricevere. Prima che la situazione precipitasse abbiamo tentato di rientrare in Italia; io e Chiara abbiamo già acquistato venti tratte aeree che sono state tutte cancellate.”

“Non so quanto resisteremo, quello che doveva essere un viaggio di piacere si è trasformato in un incubo” - dice Agostino disperato col sudore in fronte - “Nella capitale siamo circa cinquanta italiani. Il sistema sanitario qui è pessimo e non ci sono tamponi. Le nostre forze fisiche e psicologiche si stanno esaurendo.”

“Non dormiamo, siamo stressati e non sappiamo cosa fare” - afferma una signora sulla cinquantina- “Questa non è casa nostra. C'è chi alloggia in ostello e chi in albergo, abbiamo il

timore che chiudano tutte le attività come in Italia e quindi potremmo ritrovarci per strada da un momento all'altro."

"Non possiamo conservare cibi freschi nel frigorifero perché non ce lo abbiamo, non possiamo comunicare con un'autorità di riferimento, ci hanno abbandonati qui" afferma un uomo con la figlia piccola in braccio che si aggrappa forte al papà- "Le temperature elevate di certo non aiutano, al momento ci sono trenta gradi a Vientiane."

"Cerchiamo di stare fuori il meno possibile, il governo ha raccomandato di non uscire dall'uno al diciannove aprile eccetto che per la spesa e per la farmacia" - racconta Chiara- "C'è lo stop anche alle feste tradizionali, ai matrimoni, ai funerali, è in atto il distanziamento sociale. L'ultimo aereo per l'Europa è decollato il ventotto marzo, vi prego non abbandonateci qui."

6 aprile

Chi si vede! Il libro!

La crisi degli editori indipendenti per il virus

Gli editori indipendenti non si fermano.

“Bisogna capire che dietro un libro si nasconde una filiera di mestieri diversi: c’è il lavoro dell’impaginatore, del traduttore, dell’editore” racconta Sergio Polimene, membro del consiglio direttivo di ADEI Associazione degli Editori Indipendenti.

“Adei è nata dall’incontro di Fidare, Odei e Amici del Salone del Libro di Torino le quali erano tutte realtà preesistenti che hanno deciso di unirsi per collaborare. Attualmente sono soci dell’Adei duecento cinquanta case editrici sparse in tutto il territorio nazionale” spiega Polimene.

Per comprendere le difficoltà degli editori indipendenti Adei ha lanciato un sondaggio: “Hanno risposto all’incirca centosettanta editori e ne è emerso che nel mese di marzo è stato registrato il 75% di fatturato in meno” - afferma Sergio- “Il grande problema si presenterà ad aprile non essendoci nemmeno una possibilità che le librerie possano riaprire. Risulta che la maggior parte degli editori dovrà rinunciare al 20% delle pubblicazioni e al 30% delle ristampe, si venderanno decina di migliaia di copie in meno. In un anno si perderà il 35% del guadagno.”

“I dipendenti delle librerie sono stati messi in cassa integrazione per nove settimane. Il governo sta studiando delle norme specifiche per le singole attività e noi, in base alle

richieste degli editori, come associazione, abbiamo domandato il credito di imposta.”

Gli editori hanno pianificato diverse iniziative online per fronteggiare il virus: “C’è chi organizza letture su internet, chi fa dirette Facebook, chi mette a disposizione audio libri e e-books”- dice Polimene- “Tanti librai consegnano testi a domicilio, l’iniziativa “Libri da asporto” prevede che gli editori aiutino le librerie con le spese di spedizione, non glielie fanno pagare, in modo che il cliente possa ricevere gratuitamente il libro in un paio di giorni. Questa misura ci permette di essere in competizione con Amazon, anche se da ultimo sta consegnando solo materiale già presente in magazzino. Ci siamo battuti parecchio per la Legge sul libro, questa pone tutti gli operatori sullo stesso piano e blocca gli sconti libri al cinque per cento. Finalmente così Amazon non potrà rilanciare con sconti più alti e saremo tutti alla pari. Su dieci euro di spesa totale a noi editori ne arrivano tre, con questo sconto fisso otterremmo venti centesimi in più a copia che ci consente di garantire lo stipendio ai dipendenti.”

Molte persone stanno riscoprendo il piacere della lettura: “In tante case ci sono libri che spesso occupano solo un posto nella libreria, ma che mai sono stati sfogliati. Adesso, avendo molto tempo a disposizione, chi prima non li degnava di uno sguardo, li legge. Io ho molto fiducia nel potere benefico della lettura e credo anche che le nostre abitudini cambieranno dopo la quarantena. Io non so se dopo lo stop la gente avrà voglia di recarsi in una libreria e acquistare un cartaceo, ma lo spero. L’editoria non deve morire” conclude Polimene.

7 aprile

Le mani sulle favelas

La negligenza di Bolsonaro sul coronavirus irrita i trafficanti

“I trafficanti stanno intervenendo nelle favelas di Rio de Janeiro per evitare la diffusione del virus” racconta Claudio, giocatore di pallavolo brasiliano. “La maggior parte della gente che vive nelle favelas pensa che i funzionari governativi non abbiano alcun interesse nell’assicurare condizioni dignitose ai residenti delle zone più a rischio di contagio, dato che spesso nemmeno l’approvvigionamento di acqua potabile è garantito.”

I narcotrafficanti, insomma, si sono sostituiti alla legge, promulgando loro stessi regole da fare rispettare a tutti i cittadini “: “Nella maggior parte delle favelas di Rio de Janeiro esiste un’autorità parallela alle leggi del paese.” – continua Claudio – “queste, nelle comunità più povere, sono motivo di scontro tra i trafficanti e le milícias, gruppi di ex agenti di polizia corrotti che agiscono come una forma di mafia. Infatti, impongono il pagamento di una somma in denaro a chiunque richieda la loro protezione, insieme ad altre pratiche illecite che risultano, però, comuni e normali agli occhi dei residenti.”

Se da un lato potrebbe sembrare una sorta di brigantaggio 2.0, pronto a farsi carico delle ingiustizie del popolo, tra le lamiere arrugginite, i vicoli stretti e le strade argillose delle favelas, si avverte una tensione crescente: “I trafficanti di diverse fazioni hanno ordinato anelli di raccolta dopo i primi casi di coronavirus: girano in auto con gli altoparlanti e bussano alle porte delle case, comunicando ai residenti il divieto di circolazione per le strade dopo le 20:00. In caso di violazione

delle regole, i criminali non si fanno scrupoli a punire con brutalità.” spiega Claudio al telefono, passando accanto alla sua palestra momentaneamente chiusa.

“Ci sono opinioni divergenti sull’attuale presidente. Tanti ritengono che Bolsonaro non rappresenti la maggioranza dei brasiliani. Una minoranza, invece, cerca di giustificare le sue patetiche convinzioni sulla gravità della situazione.” – prosegue Claudio – “Secondo Bolsonaro, infatti, il coronavirus non è altro che un’influenza, pianificata dai cinesi per manipolare l’economia mondiale. Tuttavia, il governatore dello stato di San Paolo e il sindaco della città hanno fatto costruire ospedali da campo, solo per le persone contagiate. Per loro il presidente dovrebbe essere rimosso dall’incarico, perché non è in grado di gestire la pandemia.”

“Io vivo nel sud del Brasile, dove abbiamo migliori condizioni di vita e un’istruzione di gran lunga superiore ad altre aree del paese. Però, posso assicurarvi che anche nelle peggiori favelas del Brasile non manca l’aiuto reciproco, a prescindere dagli aspetti sociali, religiosi, economici, culturali.” conclude Claudio. “In tempi di necessità, il popolo brasiliano mostra sempre solidarietà.”

8 aprile

Dove tutto è iniziato

La testimonianza di un'italiana a Shanghai.

“Abito in Cina da dieci anni, sono contenta di non essere tornata in Italia perché qui sono molto efficienti. Attenendomi alle regole sapevo di non correre alcun pericolo” racconta Ambra Schillirò, giornalista e imprenditrice catanese.

“A Shanghai la quarantena era su base volontaria data la distanza dall'epicentro. Io non sono uscita per quarantanove giorni da casa perché c'era chi faceva la spesa al posto mio, infatti tramite le App puoi ordinare perfino il tuo fattorino personale. I ristoranti erano già chiusi da prima per il Capodanno. In Cina funziona così: dall'alto arrivano gli ordini e poi i governi locali possono scegliere cosa fare” - spiega Ambra- “I lavoratori sono stati tutelati più o meno tutti: in alcune città lo stipendio rimaneva invariato, in altre era garantito il salario minimo. Per aiutare le famiglie, a discrezione dei privati, sono stati ridotti gli affitti e il costo delle bollette.”

Ricevuto l'aiuto dello Stato però bisogna essere controllati: “Con le app Wechat e Alipay possiamo pagare di tutto: dal biglietto aereo alla spesa. All'interno di queste hanno inserito un QR Code, un codice a barre letto da smartphone” - continua Ambra- “Il lettore si trova all'ingresso di uffici e condomini. Se compare il verde significa che ti trovi in una zona sicura, al contrario rosso e giallo indicano che sei a rischio. In queste due

applicazioni si trova una mappa che segnala eventuali casi positivi al virus, per il bene di tutti.”

“La violazione delle regole dipende dalla città in cui ti trovi, puoi essere multato e nei casi più gravi finire in galera” - dice Ambra- “Ma tanti video sono stati manipolati fraintendendo le immagini: chi indossava una tuta bianca in realtà non stratonava le persone fuori di casa senza motivo, ma prelevava e portava in ospedale chi voleva sfuggire ai controlli.”

Il partito cinese è intervenuto con degli incentivi: “I cittadini che si facevano controllare venivano ricompensati con dei premi” afferma Ambra.

Pur essendo Wuhan l’epicentro del virus, i cinesi non hanno paura: “All’interno dei condomini veniva gente da altre città distribuendo cibo gratuito. Quotidianamente non si pensa al prossimo, ma vista l’emergenza il popolo si è unito” - dice Ambra- “All’inizio della pandemia noi italiani a Shangai non avevamo mascherine perché le fabbriche erano chiuse quindi abbiamo chiesto aiuto al nostro paese. Ettore Majorana, un ragazzo catanese e altri, ci hanno spedito tre mila mascherine FFP3. Noi abbiamo ricambiato inviando un carico di mascherine distribuite in Italia tre settimane fa. Purtroppo con le regolamentazioni italiane è complicato, ma stiamo provando a mandarle anche in Sicilia.”

10 aprile

Il virus non si scorda di Lesbo

Il pensiero di chi è in prima linea.

“Io gestisco un centralino per dare supporto psicologico agli operatori sanitari coinvolti nell’emergenza Covid-19. Noi volontari siamo circa venticinque” spiega Irene Di Stefano, futura psicoterapeuta che ha lavorato con alcune ONG, Save the children, con Medu ed ora con Mediteranea.

“Noi come Mediteranea volevamo aiutare i rifugiati di Lesbo, ma questa situazione non ce lo consente. Non appena sarà possibile spostarsi, penseremo ad un’alternativa” dice Irene.

“Già a gennaio 2020 la situazione a Lesbo era molto tesa: i governi si erano impegnati a modificare le politiche migratorie, ma non hanno mantenuto la parola data. Il numero di richiedenti asilo è raddoppiato negli ultimi mesi, ma nonostante ciò l’Unione Europea non è intervenuta. E così a febbraio 2020 è successo l’inevitabile: le autorità greche e i richiedenti asilo avevano gli stessi problemi, ma che non potevano essere risolti allo stesso modo.”

“La Turchia ha soffiato sul fuoco chiudendo i confini portando al culmine le richieste di asilo al confine. Gli abitanti locali hanno boicottato le Ong bloccando l’accesso dei volontari, dei giornalisti al campo Moria” - continua Irene- “È stato appiccato un incendio che ha distrutto il centro comunitario One Happy Family, punto di riferimento a Lesbo, che fornisce diversi servizi: dal barbiere, al giardino comune, alla palestra, alla

biblioteca. Lo stesso incendio ha causato la distruzione della Scuola della Pace.”

Alla paura della guerra si somma quella del virus, c'è un bagno ogni centosessanta persone, una doccia ogni cinquecento e una fonte d'acqua ogni trecentoventicinque: “È impossibile mantenere il lavaggio frequente delle mani e la distanza di sicurezza. Ci si sta muovendo per fare evacuare i campi di Moria per prevenire la formazione di un focolaio vista la densità di popolazione. Già prima del virus a Moria la gente moriva di fame e la loro salute erano compromessa. In questo quadro quindi fa molta più paura l'arrivo del virus.”

Questo disagio non è circoscritto solo alla Grecia, ma anche: “Lo Yemen, il Bangladesh, i campi di prigionia in Libia e la Siria” - afferma Irene- “Se ci impediscono di soccorrere è finita, la salute non è solo sopravvivenza fisica, ma anche mentale. Lavorando con Medu al Cara di Mineo ho potuto fare esperienza, ricucire le ferite non è semplice, c'è bisogno di tempo per rielaborare e comprendere il proprio vissuto segnato a vita. Ciò che mi ha colpita di più è la loro resilienza: la prima cosa che hanno fatto i naufraghi dell'Aquarius, una volta sbarcati a Valencia, è stata ballare” ricorda Irene sbalordita.

13 aprile

Orlando: la mafia, i poveri, il virus e l'Europa

Il sindaco di Palermo a sostegno dei più deboli.

“Quando si ha una malattia si chiama il medico, se il medico non arriva c'è il rischio che si faccia vivo lo stregone” dice Leoluca Orlando, sindaco di Palermo.

A causa del corona virus si è formato un nuovo strato sociale, i nuovi poveri, che si vanno a sommare a quelli già esistenti: “Dobbiamo avere cura di loro, bisogna evitare che la nuova povertà porti alla rabbia e alla violenza se no la mafia se ne approfitterà. Hanno tutto l'interesse per continuare i loro sporchi affari con industrie e aziende sia del Nord che del Sud. Non sapete quanti imprenditori sono in difficoltà perché sottoposti all'usura, sono costretti a svendere le loro aziende a soggetti che hanno grandi liquidità” – continua Orlando- “È la storia di Palermo: ricordo che nel 1985 stracciai i contratti che legavano l'amministrazione sana di Palermo alle imprese mafiose, migliaia di lavoratori sono scesi in piazza protestando contro di me: “Sindaco tu combatti la mafia, ma noi perdiamo il lavoro”. Questa separazione, tra mafia e cittadini, è iniziata trent'anni fa e non si fermerà di certo ora.”

“Di solito assistiamo seicento famiglie palermitane portando loro beni di prima necessità a domicilio, per il virus sono diventate mille, milleduecento, duemila e poi duemilacinquecento in poco tempo” – afferma Orlando- “Si tratta della distribuzione di buoni che vengono registrati con un lettore e tracciati con controllo telematico che si incrocia con la

banca dati del Comune. Abbiamo esaminato 15000 domande, di cui molte scartate perché richieste da più membri della stessa famiglia.”

I nuovi poveri non sono soltanto gli imprenditori assorbiti dalla mafia, ma anche: “Chi gestisce B & B, oggi privi di ospiti; gli istruttori a causa degli impianti e delle palestre chiuse; chi lavora nel mondo del turismo. Palermo sembrava un’eccezione, ma ora anche Milano, Torino, Bologna hanno gli stessi problemi ai quali si aggiunge la piaga del lavoro in nero. È una vergogna che, ad esempio, i datori di lavoro della Palermo bene non mettano in regola la badante.”

E sul nuovo decreto che dichiara i porti italiani non sicuri, il sindaco di Palermo interviene: “Sono contrario alle decisioni del governo nazionale, infatti ho chiesto di rispettare la salute di tutti, la nave Alan Kurdi adesso si trova al largo del porto di Trapani. È stato allestito un traghetto per far trascorrere ai migranti la quarantena in sicurezza. È una soluzione per superare i vergognosi decreti di Salvini, non si capisce perché ancora non siano stati modificati.”

Sulla vera identità dell’Europa Orlando non ha dubbi: “L’Ue deve farsi carico di un problema che non è solo palermitano, ma che la coinvolge in prima persona. Alcuni paesi sono stati egoisti e nazionalisti, devono capire che non è un intervento salva stati, ma salva persone. L’Unione Europea deve prevenire le pandemie e deve sostenere le fasce più deboli. Se non fa questo non finisce la Sicilia, ma l’Europa tutta.”

15 aprile

SOS sfratto

Supporto per gli affitti degli studenti fuori sede e dei lavoratori da parte dell'associazione studentesca Link Bologna

Link studenti a fianco degli inquilini.

“Bologna è una delle città più care per l'affitto. Una stanza, mediamente, costa sui 450/500 euro al mese. È una spesa consistente che grava sulle tasche delle famiglie che decidono di mandare i figli all'università” racconta Francesco Lopez, studente di giurisprudenza fuori sede che al momento si trova a Bologna.

Fa parte di Link studenti indipendenti, associazione che fa “da megafono per portare i problemi degli studenti dell'Alma mater sul tavolo istituzionale e cerca di migliorare la città per renderla più sostenibile e a misura di studente.”

“La presenza di tantissimi affitti brevi, cioè i B&B, ha causato oneri importanti rispetto ai canoni per la locazione urbana. Nel 2019 ci siamo confrontati con il Comune di Bologna per porre dei paletti alle piattaforme di B & B e per rendere più accessibili i costi degli affitti” - spiega Francesco- “A causa del virus le classi medie e medio basse della società hanno subito una contrazione del proprio reddito. Penso a chi lavora in nero, ai lavoratori flessibili, ai commercianti. Penso anche ai miei coetanei che magari non potranno più continuare i loro studi universitari.”

“Io ho deciso di rimanere a Bologna per evitare gli spostamenti e quindi il contagio dei miei parenti. Molti invece sono tornati

a casa perché non possono più guadagnare con il lavoro che facevano per pagare le tasse dell'università.”

Link ha lanciato un appello nazionale in questi giorni d'emergenza: “Ci siamo organizzati con Pensare Urbano Bologna e Unione Inquilini, sindacato inquilini a livello nazionale, e abbiamo chiesto alle istituzioni di concedere un contributo affitto per tutti e tutte. Il risultato? Il tema dell'abitare è entrato all'interno del dibattito pubblico e anche nell'agenda politica del governo, infatti il decreto Cura Italia ha vietato lo sfratto degli inquilini per sei mesi. Probabilmente sarà potenziato anche il già esistente Fondo per la morosità incolpevole per gli inquilini” afferma Francesco.

“Abbiamo creato uno sportello legale dedicato agli affitti. Ci confrontiamo su un gruppo Facebook non potendoci vedere faccia a faccia. In una sola settimana si sono iscritti in più di duecentocinquanta” – dice Francesco- “Lo sportello dà informazioni corrette per evitare le mille fake news che stanno girando sul web ultimamente, e fornisce un supporto legale. Su questo gruppo abbiamo pubblicato un fac-simile del modulo per fare ottenere una riduzione dell'affitto dai proprietari dell'appartamento. È a discrezione del proprietario di casa accettare o meno. Cerchiamo di mettere delle toppe aspettando che il governo faccia qualcosa di più concreto. Noi di Link non pensiamo che finito il virus, spariranno i problemi, perciò abbiamo deciso di mantenere lo sportello anche dopo la tempesta.”

16 aprile

Il virus della lettura

Cavallotto e le sue difficoltà per il virus

Le difficoltà delle librerie ai tempi del virus.

“Sono in libreria dalle sette del mattino, finalmente sto tornando a casa” racconta Anna Cavallotto, proprietaria di una delle librerie storiche di Catania, dal tono stanco, alle 15 del pomeriggio.

“Lavoriamo molto di più senza ombra di dubbio con ritmi sfiancanti, ma senza avere la minima certezza sul guadagno. È tutto nuovo per noi: ci siamo giustamente adattati alle misure di sicurezza imposte dal governo, distribuendo mascherine e guanti al personale, tracciando un percorso per il cliente che entra nel locale” - spiega Anna- “In più abbiamo i normali costi di un qualsiasi negozio. Mi sono confrontata con parecchi colleghi siciliani essendo referente regionale dei Librai e ne è emerso che siamo stati messi tutti in ginocchio da questo virus. Bisogna anche considerare che già le vendite erano basse perché ormai la gente legge meno libri rispetto al passato.”

E riguardo i testi più gettonati dice Anna: “All’inizio si cercavano libri più impegnativi come “Guerra e Pace” di Tolstoj, “La peste” di Camus, “L’amore ai tempi del colera” di Marquez; poi abbiamo notato che i clienti si sono dedicati a volumi più leggeri, evidentemente ricercavano un po’ di leggerezza” spiega la libraia.

“Noi di Cavallotto abbiamo fatto consegne a domicilio per tutto il mese di marzo, molte volte abbiamo riscontrato problemi per

i testi universitari. Non ci hanno più rifornito per cui siamo andati in sotto scorta, è chiaro che prima o poi le risorse terminano. Adesso a poco a poco i depositi stanno riaprendo e speriamo infatti di recuperare lentamente ciò che è stato perso, anche se sarà difficile.”

“Il libro è sempre stato uno strumento di conoscenza e apprendimento, confidiamo nel fatto che molti inizieranno a leggere stando a casa. Che sia un romanzo, un libro di poesie o un articolo di giornale” - dice Anna- “Alcune persone hanno affermato che le librerie sono state riaperte per far vendere il libro di Burioni, vi assicuro che ne abbiamo venduti al massimo due o tre.”

16 aprile

Andrea s'è perso.. e non può tornare

Prigioniero in mezzo al mare a causa del virus.

“Sarei dovuto rientrare a casa più di un mese fa, ma ancora sono a bordo, al largo della costa messicana, e non so quando potrò ritornare in Italia.” dice Andrea, ingegnere di una nota compagnia di crociere. “Il mio lavoro mi piace, anche se è faticoso. Mi permette di viaggiare e visitare posti nuovi, ma ora è diventato un incubo.”

Da quando è iniziato il blocco negli Stati Uniti, Donald Trump ha interrotto il traffico aereo, da e per l'Italia, danneggiando migliaia di persone, tra cui Andrea: “Rimango qui a lavorare e a buttare sangue, nonostante io abbia da tempo finito il mio servizio. Noi, infatti, diamo la nostra disponibilità lavorativa per un periodo di quattro/ sei mesi, dopo il quale siamo in licenza, ma anche noi siamo stati colpiti dall'emergenza coronavirus e restiamo intrappolati qui” – continua Andrea – “Il problema non è tanto non poter rientrare, ma non poter nemmeno scendere: il passaporto italiano è stato bloccato negli USA e anche col visto di transito, non possiamo fare molto.”

“Stiamo trascorrendo la quarantena sulla nave; la nostra ultima crociera ha avuto sei passeggeri positivi al Covid-19 che poi hanno sviluppato diversi sintomi. Questo è accaduto all'incirca un mese fa, ora l'allarme è rientrato, eppure le misure di sicurezza diventano sempre più restrittive. L'equipaggio deve restare nelle minuscole cabine, se non sta lavorando o mangiando in mensa, per ridurre al minimo i contatti sociali.

Siamo già soli e così lo siamo ancora di più” spiega Andrea arrabbiato. “La palestra è stata chiusa e le attività all’aperto sui ponti sospese. L’unico modo per distrarmi è leggere un libro o fare un puzzle, non mi è permesso nemmeno parlare o fumare una sigaretta con gli altri, se non dieci minuti prima o dopo la cena. Da più di trenta giorni vedo solo mare, lamiere e occhi stanchi che si scambiano velocemente un saluto prima di rientrare tutti nei loro alloggi. Si vede anche la terraferma in lontananza, ma chissà quando potrò toccarla.”

Mentre voi leggete, Andrea è ancora prigioniero su quella nave in mezzo al mare che a volte sa essere calmo e a volte, invece, burrascoso. “Avrebbero potuto mandarci a casa quando ancora era possibile farlo, ma non hanno voluto e non sappiamo nemmeno il perché.” conclude Andrea. “Io sono qui, non mi posso muovere, ma spero che tutto questo finisca il prima possibile.”

17 aprile

Una convivenza poco piacevole: cambiamento climatico e virus.

Emergenza climatica e virus

Il rapporto tra clima e virus

“Le epidemie fanno parte della nostra storia: nei miti, nelle favole che raccontiamo ai bambini, spesso sono presenti, l’umanità l’ha già sperimentato in passato. È come la paura dei serpenti: tutti per istinto ci allontaniamo se ne vediamo uno. Noi del virus abbiamo così tanto timore che accettiamo qualsiasi restrizione pur di restare al sicuro. Diversamente accade per il cambiamento climatico, ci sembra un problema che potremo risolvere più in là, ma prima d’ora le temperature non erano mai aumentate così tanto e con questa velocità” spiega Giorgio Vacchiano, ricercatore in Gestione Forestale all’Università di Milano che si occupa anche di divulgazione scientifica.

“Non sappiamo come sia avvenuto il salto di specie, cioè il passaggio del virus dagli animali all’uomo, ma è certo che siamo colpevoli per quel che riguarda la gestione dell’ambiente, in particolare delle foreste”- afferma Vacchiano-
“ Un ruolo fondamentale nella vicenda lo ha avuto il commercio di animali vivi nei mercati cinesi, infatti alla cattiva gestione degli eco sistemi corrisponde l’eliminazione degli habitat naturali dove gli animali vivono in serenità, per tale ragione questi entrano a contatto con l’uomo nelle città. Per

esempio l'ebola si è diffusa a causa della frammentazione delle foreste tropicali dell'Africa: pipistrelli, antilopi e altre specie, portatori del virus, hanno iniziato a frequentare le città così moltiplicando le occasioni di contatto con l'uomo. La frequenza di queste epidemie deve farci riflettere."

E sugli effetti della quarantena Vacchiano dice: "Sia in Cina che nel Nord d'Italia è migliorata parzialmente la qualità dell'aria, sono diminuite le sostanze inquinanti legate alle auto, nonché gli ossidi di azoto, che possono essere pericolosi per la nostra salute. Le polveri sottili, invece, non sono diminuite. Una buona notizia riguarda i gas serra: in Cina si nota che nel primo trimestre le emissioni di CO2 sono diminuite del 20% e a livello mondiale potrebbero diminuire del 6%" - continua Vacchiano- "È la prima volta dalla Seconda guerra mondiale che le emissioni del gas serra diminuiscono. Ci sono stati lievi miglioramenti in seguito al crollo dell'Urss e dopo la crisi del 2008, ma questo è il dato più rilevante, si avvicina agli standard stabili dagli accordi di Parigi."

"Però c'è un problema: questo risultato è stata ottenuto bloccando tutto e tutti. Bisogna trovare delle soluzioni, soprattutto per quanto riguarda la produzione dell'energia elettrica, si dovrebbe investire di più nelle fonti rinnovabili e meno nello sfruttamento di petrolio e combustibili fossili."

"Il lavoro dei ragazzi di Friday for Future ha suscitato più sensibilità nelle persone rispetto al problema del clima. Proprio oggi è stata lanciata una campagna dal nome "Ritorno al futuro", si tratta di una lettera contenente alcune modalità da adottare per il dopo virus. È stata sottoscritta da tanti climatologi e scienziati, anche io ho firmato, credo molto in loro."

18 aprile

Addio Barcellona

Il viaggio di ritorno in Italia di Valentina.

“Dal ventotto marzo sono isolata dal mondo, vedo mio padre e i miei fratelli solo quando mi portano qualcosa da mangiare e tra l’altro dal balcone.” racconta Valentina, dopo il suo lungo viaggio di ritorno verso la Sicilia. “Le mie due settimane di quarantena sono terminate, potrei tornare a casa, stare con la mia famiglia, ma i risultati del tampone si sapranno, se sono fortunata, tra dieci giorni, perché i reagenti, provenienti dall’America, scarseggiano.”

“Il primo gennaio sono atterrata a Barcellona per svolgere un tirocinio Erasmus in un hotel. Nonostante le difficoltà, mi trovavo bene. Mi ero abituata a vedere ogni giorno la Sagrada Familia per andare al lavoro e il direttore mi aveva proposto di restare anche dopo la scadenza del progetto” dice Valentina al telefono con un pizzico di rammarico. Poi la situazione è precipitata: “dopo i primi morti e il numero elevato dei contagi, gli spagnoli hanno compreso la gravità della situazione e tutto da metà marzo si è fermato. L’albergo per cui lavoravo ha chiuso, la Sagrada Familia diventava un ricordo sbiadito e io ho dovuto rinunciare al mio Erasmus perché ero stata licenziata.”

“Non avevo altra scelta se non partire. Avevo prenotato, insieme ad altre due amiche, un biglietto per Civitavecchia il primo d’aprile e poi, una volta giunta al porto, sarei corsa a Fiumicino per prendere l’aereo alla volta di Palermo. Sarei

anche potuta partire da Madrid con un aereo organizzato dalla Farnesina, ma è la città più colpita dal coronavirus e non me la sono sentita.” – prosegue Valentina – “Qualche giorno dopo, però, ci viene comunicato che l’ultima nave disponibile per l’Italia sarebbe salpata il ventisei marzo, perché il governo spagnolo aveva adottato delle misure simili a quelle italiane, che prevedevano il blocco totale del paese. Prima di partire hanno misurato la temperatura e chi l’aveva l’alta o stava male, è stato lasciato a Barcellona.”

“Ho passato più di ventiquattro ore all’interno della nave, senza riuscire a dormire. Andavo sul ponte, guardavo il mare e mi chiedevo quando saremmo arrivati. Una volta a Civitavecchia sono cominciati gli altri problemi” afferma Valentina. “Non c’era la giusta organizzazione: sotto a dei gazebi c’era la guardia medica e la polizia ed è stato strano il modo in cui ci hanno trattato. Facevano rispettare la fila, mantenevano le distanze e ci facevano avanzare un poco alla volta, però si percepiva la loro freddezza. Mi avevano chiesto il documento d’identità, ma non riuscivo a trovarlo e uno dei poliziotti mi ha sgridato dicendo che avrei dovuto prepararlo prima, ma come facevo se non avevo idea di quello che avremmo dovuto fare una volta scesi?”

“La cosa ancora più grave è stata l’incoerenza. Non ci hanno subito rimisurato la temperatura, fino a quando non siamo arrivati in aeroporto. Sull’autobus che doveva accompagnarci in aeroporto, nonostante le misure di sicurezza, ci facevano salire a dieci a dieci con tutte le valigie; la gente non stava più ad un metro di distanza e io mi sono ritrovata attaccata ad altre persone che non sapevo come stessero.” – continua arrabbiata – “L’aereo era pieno, tutti e tre i posti. Eravamo obbligati a tenere la mascherina per tutta la durata del viaggio, però a

Palermo non ci hanno misurato di nuovo la temperatura. Hanno vanificato tutto.”

18 aprile

Non siamo invisibili e abbiamo fame

L'indifferenza della Regione Sicilia nei confronti dei tirocinanti.

“Il mio stage è finito prima ancora di iniziare.” racconta Giulio, studente fuorisede a Catania. “Non ho esperienze lavorative e il tirocinio era l’unica speranza per entrare nel mondo del lavoro, senza pesare più sulle spalle dei miei genitori. Le spese da affrontare, tra tasse universitarie e bollette, non sono poche: arrivavo alla fine del mese coi soldi contati e diventava un lusso perfino l’arancino.”

Giulio è solo uno dei tanti ragazzi, nati negli anni Novanta, che ora si trova a vivere in condizioni precarie, senza certezze sul suo futuro. La laurea non garantisce più il lavoro dei sogni e chi non può fare affidamento sulla famiglia, sbraccia e sgomita per raggiungere la propria indipendenza: “L’azienda che mi ha assunto non rientrava nei miei progetti, però l’ambiente era dinamico e cominciava a non dispiacermi prendere la metro ogni mattina per andare al lavoro. Pensavo “Sei fortunato, hai un lavoro!”, anche se per soli sei mesi.”

“Il mio contratto da stagista prevede, infatti, una collaborazione semestrale ed era stato stipulato insieme alla Regione Sicilia, che pagava parte del mio stipendio, o almeno è stato così fino a metà marzo.” – continua Giulio – “la Regione ha deciso di sospendere tutti i tirocini a causa del Coronavirus, quindi mi hanno mandato a casa fino a nuovo ordine. Io però nel

frattempo non vengo più pagato, perché non lavoro e mi trovo di nuovo al punto di partenza.”

“Sono senza garanzie o tutele: chi è tirocinante non ha un vero e proprio rapporto di lavoro e questo significa non avere la possibilità di richiedere sussidi straordinari.” spiega Giulio amareggiato. “L’una tantum di seicento euro, prevista per lavoratori co.co.co e partite IVA, escludeva gli stagisti e finché non si avranno nuove disposizioni dal governo, i tirocinanti continueranno ad essere trattati come degli invisibili, ma anche gli invisibili hanno bisogno di mangiare.”

Il paradosso, però, non finisce di certo qui: “L’azienda ha messo i propri dipendenti in smartworking e vorrebbe che noi ritornassimo al lavoro perché ci può garantire le misure di sicurezza necessarie, prima fra tutte la distanza minima di un metro, ma si ritrova con le mani legate perché la Regione non dà il via libera.” dice Giulio.

“Ci perde anche l’azienda in realtà, perché ha investito nella nostra formazione e non vorrebbe sprecarla e questo mi fa arrabbiare ancora di più, perché, nonostante tutto, ci sarebbero le condizioni per lavorare, ma non posso. Ora sono senza lavoro e senza soldi, quando penserà la Regione anche a noi stagisti?”

19 aprile

“Nessuno si salva da solo”, ma i migranti?

La “scuola” italiana e la risposta di Malta e Tripoli.

“L’Alan Kurdi, nave della Ong tedesca SIAI, il sei aprile scorso ha soccorso nel Mediterraneo centrale 156 persone. Adesso la nave si trova da dieci giorni in mare perché non viene accordato il porto di sbarco” – racconta Luca Casarini, attivista di Mediterranea, nell’ultima diretta dei Siciliani- “Sull’Alan Kurdi che si trova a 21 miglia da Palermo, c’è stato un tentativo di suicidio giovedì notte. La situazione è ingestibile perché si ritrovano a convivere a stretto contatto ben 146 persone, stanno tutti molto male, nonostante le difficoltà Musumeci non ha ancora messo a disposizione la nave per la quarantena”, eppure la Repubblica scrive venerdì diciassette che i rifugiati sono stati trasferiti sul traghetto Rubattino della Tirrenia, tramite l’intervento della Protezione Civile e della Regione Sicilia. Passati quattordici giorni, i migranti verranno smistati nei diversi paesi europei. Anche il sindaco di Palermo ha speso delle parole a favore dell’accoglienza delle persone a bordo.

Ma il traghetto Rubattino sembra essere davvero “capiente”: “A bordo dell’Aita Mari, nave basca dell’organizzazione salvamento marittimo umanitario, ci sono trentanove persone”- l’Ansa comunica che proprio in queste ore sta avvenendo il trasferimento dei migranti presso il Rubattino- “Malta avrebbe dovuto coordinare le operazioni ma ha rifiutato qualsiasi richiesta dell’Aita Mari dicendo “Noi non possiamo perché abbiamo già il Covid19”, di fatto utilizzando la stessa scusa del governo italiano dichiarando i porti non sicuri.”

Ma ancora fuori dall'Alan Kurdi e dall'Aita Mari si contano i morti in mare: "Dodici persone sono decedute, cinquantaquattro sopravvissute e poi deportate a Tripoli, Malta ha agito illegalmente favorendo il trasferimento in Libia dei migranti. Questa non è la prima che Malta agisce da criminale, infatti è prassi: le persone tentano di scappare dai centri di detenzione libici per raggiungere le coste europee, non vengono soccorse per più tempo possibile dalle autorità competenti che ne sono a conoscenza. A questo punto interviene o la società civile se può, oppure Malta respingendo e portando in Libia chi è scappato da guerre e torture" afferma Casarini.

"L'ipocrisia del governo italiano si intravede nelle parole della ministra De Micheli: "Sappiamo tutto quello che succede nel Mediterraneo, nessuno si gira dall'altra parte. Soccorriamo tutti", al contempo però i migranti continuano a restare in mare, compresi gli equipaggi. Gli accadimenti di Pasqua dimostrano che il Mediterraneo è una jungla: si violano continuamente le convenzioni internazionali e non si rispettano né la dignità né i diritti umani, attraverso questa sistematica omissione di soccorso e deportazione in Libia" - continua Casarini- "Il nuovo decreto è un pretesto per negare soccorso a chi ne ha bisogno e quindi le persone o restano in Libia o muoiono. L'Italia è diventata un modello da imitare per Tripoli che per la prima volta non ha "accolto" le sue motovedette con duecentottanta persone a bordo dichiarando il proprio porto inaccessibile."

Conclude Casarini: "Si tratta dell'ennesimo atto criminale a discapito dei migranti, mentre applaudevano Papa Francesco, morivano dodici persone in mare e altre cinquantaquattro

venivano deportate, tra cui bambini, la più piccola aveva due anni.”

23 aprile

Una nuova vita a Crotona

L'esperienza di Orlando Amodeo, un medico che ama il suo lavoro

“Il centro di accoglienza di Crotona è nato per coincidenze fortuite il due giugno del’ 98, quando gli immigrati non provenivano dalla Libia, ma dalla Turchia e dall’Egitto. All’epoca non era possibile realizzare un centro d’accoglienza perché non c’erano le leggi apposite. Le nostre palestre erano piene di immigrati che dal mare venivano trasferiti lì all’inizio. Con gli anni il centro è diventato punto di riferimento per migranti e per la protezione civile” spiega Orlando Amodeo, ex primo dirigente medico della polizia, dal’93 ha soccorso più di duecento mila persone.

“Abbiamo ospitato all’incirca millecinquecento/duemila persone al giorno nel corso degli anni. I rifugiati sbarcano a Pozzallo o a Lampedusa e poi vengono portati a Crotona. Più di cinquanta nazionalità convivono nel centro: dallo Sri Lanka, al Medio Oriente a tutta l’Africa” dice Amodeo.

“Chi arriva è in condizioni pessime, specialmente le donne. Molti uomini hanno arti amputati o ferite da armi da fuoco. Invece il 90% delle donne aspetta un bambino, alcune hanno un marito, ma molte no. In Libia spesso sono vittime o di violenza sessuale o vengono fatte prostituire, subendo ogni tipo

di sopruso che una donna possa ricevere” - afferma Amodeo-
“Noi cerchiamo di assisterle a livello fisico e medico, ma soprattutto forniamo un supporto psicologico. Queste persone non hanno bisogno solo di psicologi o medici, ma di qualcuno che tenga loro la mano. Quando li accarezzo sul viso mi sorridono perché avevano dimenticato cosa fosse l'affetto.”

Ciascun migrante ha una storia differente e un viaggio travagliato alle spalle, al quale in pochi sopravvivono. Non sono solo numeri: “Mi è rimasto particolarmente impressa l'esperienza di una donna sola incinta, di qualche giorno fa. Nonostante il virus le accompagniamo per le visite, per fare il tracciato. Spesso ci sono fraintendimenti: capita che noi medici non capiamo bene la loro lingua, spesso non sono chiare le dinamiche della gravidanza. E vista l'emergenza sanitaria, i controlli vengono fatti velocemente ed è più facile sbagliare. Pensavamo che avrebbe partorito tra un mese, invece la sera stessa sono stato richiamato dal centro perché le si erano rotte le acque. L'ho poggiata su una coperta pulita e poi ho lasciato che la natura facesse il suo corso. Dopo un quarto d'ora è nato il bambino, tenerlo tra le tue mani mentre piange per la prima volta è un'emozione incredibile. Mi sono affezionato molto, è come un nipotino per me, spesso mi vengono a trovare.”

E dati gli sbarchi di queste ultime settimane, il centro di Crotone ha accolto altri migranti, ma con le giuste precauzioni: “Il ventidue di marzo un gommone è arrivato a Crotone. Hanno trascorso la quarantena in un luogo apposito per evitare contagi perché purtroppo il virus in Grecia c'è. Dopo ventuno giorni sono stati trasferiti al centro d'accoglienza. Io tengo fede al giuramento di Ippocrate: non distinguo italiani e migranti, ma cerco di proteggere tutti.”

24 aprile

Quantu è bedda a piscaria!

La crisi della ristorazione ai tempi del virus.

“Calamaretti, puppiceddi e masculini! Prego signora, si accomodi. U sapi chi sanu belli?” Ma Ingrid è tedesca e non capisce, tra una testa mozzata di pesce spada sul bancone e il sangue vermiglio sulle fughe del basolato, cosa le stanno dicendo; il frastuono delle voci dei pescivendoli si mescola ai colori delle bancarelle della pescheria di Catania. E tra un banco e l’altro ad Ingrid viene l’acquolina in bocca: coppì fritti, pasta al nero di seppie e pepate di cozze! “Sind Wir im Eden?” Siamo in paradiso, pensa.

Ora però, col virus, la pescheria si è ammutolita e le saracinesche dei ristoranti sono abbassate da due mesi: “Scirocco è stato il primo street food del mercato del pesce; si garantiva ai turisti un servizio veloce e di qualità alla portata di tutti” dice Marco Timpanaro, giovane proprietario del locale. “Ci lavorano quattordici ragazzi catanesi, tutti con contratti a tempo pieno e regolari. Questa è la dimostrazione che è possibile fare anche impresa sana al Sud.”

“Siamo chiusi dall’otto marzo. I turisti rappresentano la clientela principale della nostra attività, quindi ci aspettiamo una perdita di oltre il 70% per il 2020 e di un buon 50% per il 2021. Non riusciremo a recuperare neanche con la stagione estiva, perché è compromessa; difficilmente riapriranno gli aeroporti, ma è probabile che molti siciliani si spostino all’interno dell’isola e vengano a Catania, anche se sappiamo

che molte famiglie sono in difficoltà economica pure al momento. La nostra rimane una speranza.” – continua Marco -: “I dipendenti sono tutti in cassa integrazione, però noi contiamo di riaprire l’attività a pieno regime quando finirà il blocco. Ci stiamo organizzando sulla consegna a domicilio per mantenere il posto di lavoro ai ragazzi. Alcuni di loro, infatti si occuperanno delle consegne.”

“Non lo abbiamo fatto adesso perché ci sembrava più opportuno che i dipendenti stessero con le loro famiglie. Anche perché noi vogliamo vendere un’esperienza gastronomica: un conto è mangiare un coppo di pesce fritto a casa, un conto è farlo col brusio e la frenesia che solo un posto come la pescheria di Catania può donare.” spiega Marco. “Temiamo una riduzione dell’organico, ma cercheremo in tutti i modi di evitarla. Come tutti, però, lamentiamo la scarsa tempestività del governo, perché i soldi della cassa integrazione non sono ancora arrivati. Non ci aspettiamo granché in realtà, facciamo affidamento solo sulle nostre forze.”

Ma Scirocco non è l’unico ristorante in difficoltà della pescheria: “Siamo chiusi dal nove marzo. La crisi del mio locale è totale: dall’assenza di fatturato alla necessità, purtroppo, di tenere a casa quattordici dipendenti che sono in cassa integrazione, ma finché non la percepiranno, stiamo dando noi un minimo per poter andar avanti.” racconta Salvo Campisi, proprietario dell’Antica marina. “Abbiamo anche fatto dei buoni spesa da alcuni nostri fornitori, per permettere loro di avere almeno il minimo indispensabile per sfamare le loro famiglie.”

“Le perdite di questi mesi sono irrecuperabili e il distanziamento sociale sarà un danno non indifferente. Dobbiamo ridurre i coperti, quasi la metà, abbiamo un locale

piccolino e su sessanta, non ne potremmo fare più di trenta.” afferma Salvo. “Per noi sarà impossibile riaprire come prima, perché saremo costretti a ridimensionare tutto l’organico. C’è il rischio che su quattordici persone occupate, almeno la metà non avrà più il lavoro, ma questo dipende da quello che ci obbligheranno a fare. Noi stiamo provando, in tutti i modi, a tornare alla normalità, ma sappiamo che sarà diversa.”

27 aprile

Questa non è un'esercitazione

L'impreparazione della polizia di fronte al virus

*“Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti!
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da periferie, contadine o urbane che siano”*

“I poliziotti non sanno bene cosa fare in questi casi, possono affidarsi al buon senso e al loro equilibrio” racconta Agatino Pappalardo, ex questore di Palermo e vice capo della Direzione nazionale antimafia.

“Se ci fossi stato io l'altro giorno in Viale Vittorio Veneto avrei richiesto più supporto: penso sia alla mia incolumità che a quella dei miei colleghi. In uno scontro corpo a corpo è sempre meglio essere affiancati da più agenti in modo che nessuno si faccia male. Se siamo in quattro o cinque è più semplice immobilizzare chi si ha di fronte, così la persona in questione cede”- spiega Pappalardo a proposito dell'episodio avvenuto una settimana fa a Catania. Un uomo in stato di agitazione, una volta accerchiato dalla polizia, continuava a dimenarsi, solo dopo qualche minuto è stato portato in ospedale per effettuare il TSO- “Io non ero presente, ma penso che se hanno agito con violenza, hanno superato il limite, se invece si sono attenuti al protocollo, stanno solo facendo il loro lavoro.”

Ma tanti commenti hanno denunciato l'operato delle forze dell'ordine: “I commenti sul web sono pieni di pregiudizi riguardo ai poliziotti, quando interviene la polizia si pensa ad un nemico e non ad un controllore rigoroso.”

Questa intransigenza delle volte però rischia di diventare un errore, la situazione straordinaria infatti ha messo in seria difficoltà non solo le strutture ospedaliere che sono andate al collasso e l'Inps che ancora ritarda il pagamento sia della cassa integrazione che dell'una tantum, ma anche le forze di polizia. A Livorno una famiglia è stata pesantemente multata per aver portato la figlia piccola ad un controllo medico dopo un trapianto di midollo osseo. A Genova un'infermiera del centro Covid19 è stata multata per aver chiesto al marito di venire a prenderla, finito il turno, perchè senza patente.

“Non esiste un protocollo che regoli l'azione della polizia in caso di emergenza sanitaria nè qualcuno ti suggerisce come comportarti, tutto dipende dalla formazione del poliziotto. Io non penso che la città verrà militarizzata, se accadesse ci sarebbero delle restrizioni più incisive che costringerebbero la polizia a essere pedanti.”

COLOPHON

QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
NEL MAGGIO 2020
DAI SICILIANI GIOVANI
A CATANIA, ITALIA

ALLA CARA MEMORIA
DI LILLO VENEZIA

*A che serve vivere, se non c'è
il coraggio di lottare?"*

I Siciliani
giovani

www.isiciliani.it